



Associazione Culturale  
LA TORRE CHE RIDE a.p.s.



COMUNE DI  
CIVITANOVA  
MARCHE



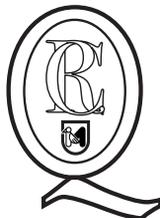
# STORIE MARCHIGIANE

Le Insorgenze Antifrancesi  
nelle Marche del 1796-1799

CONVEGNO ITINERANTE

La Hoz, Il Ribelle

DRAMMA STORICO



QUADERNI DEL CONSIGLIO  
REGIONALE DELLE MARCHE



Le Insorgenze antifrancesi nelle Marche  
del 1796-1799





Nell'ambito del progetto "Storie marchigiane", con cui l'associazione culturale "La Torre che Ride" si pone l'obiettivo di valorizzare il patrimonio storico delle Marche rievocando fatti, persone e costumi che ne testimoniano la peculiarità anche attraverso lo strumento teatrale, le insorgenze antinapoleoniche delle masse cattoliche si pongono quale passo ineludibile alla base della creazione della nostra identità regionale.

In questa ottica è stato realizzato un convegno itinerante sulle Insorgenze marchigiane, con conferenze seguite dal dramma "La Hoz, il Ribelle" sulla controversa figura del giovane generale che per breve tempo ne fu il capo indiscusso. L'iniziativa, che ha interessato vari Comuni delle diverse provincie, si è proposta di contribuire all'approfondimento di una tematica e di fatti poco noti al grande pubblico, ma che rivestono un'importanza fondamentale per gli sviluppi successivi che conducono al Risorgimento nazionale, ridando loro il risalto e la dignità che meritano, senza peraltro operare revisioni antistoriche o di parte.

L'originale collegamento delle conferenze al dramma è ancora un esempio di come la vitalità del teatro amatoriale ed il suo legame con i territori diventino strumento per sollecitare una coscienza collettiva, creando uno spettacolo di testimonianza che si unisce alle altre fonti per consegnare anche alle generazioni successive la conoscenza delle proprie origini e ponendole in grado di comprendere in quale misura esigenze e volontà in apparenza contrastanti abbiano, attraverso un lungo e travagliato percorso, contribuito al processo unitario.

DINO LATINI

*Presidente del Consiglio regionale delle Marche*



# Le Insorgenze antifrancesi nelle Marche del 1796-1799

CONVEGNO ITINERANTE

-

**“LA HOZ, IL RIBELLE”**

Dramma storico

(3 Marzo – 23 Aprile 2023)

*a cura di*

Stefano COSIMI



## INDICE

L'associazione culturale "La Torre che Ride" .....	pag.	11
Le insorgenze marchigiane: il progetto		
STEFANO COSIMI .....	pag.	13
Programma ed eventi.....	pag.	17
Una Insorgenza, tanti insorti		
ALVISE MANNI.....	pag.	19
Il viaggio di La Hoz		
STEFANO COSIMI .....	pag.	25
Francesco Cagnaroni Bernardi, insorgente di Montecosaro, nobile di Tolentino		
ALFREDO MAULO.....	pag.	33
Francesi, Giacobini e Insorgenti		
STEFANO COSIMI .....	pag.	41
Le insorgenze tra spontaneità e disorganizzazione		
GIUSEPPE PARLATO .....	pag.	57
Giuseppe Vanni nei Diari Caldarolesi		
MAURO CAPENTI .....	pag.	63
Insorgenze Antifrancesi all'ombra delle Piramidi		
GIUSEPPE CECERE.....	pag.	67
Insorgenti, Sanfedisti, Vandeani o protorisorgimentali?		
ALVISE MANNI.....	pag.	81
La Hoz, l'alba del Risorgimento. Il generale che sognò l'Italia unita prima di Mazzini e Garibaldi, ucciso a tradimento a Varano di Ancona		
LUCA GUAZZATI.....	pag.	85

Monaldo Leopardi e ‘Abd al-Rahman al-Jabarti: due pensato- ri controrivoluzionari su opposte sponde del Mediterraneo	
GIUSEPPE CECERE .....	pag. 99
Guerra per bande	
ALVISE MANNI .....	pag. 111
Note di regia	
STEFANO COSIMI .....	pag. 117
La Hoz, il Ribelle .....	pag. 121
Contributi.....	pag. 133

# L'associazione culturale “La Torre che Ride”

STEFANO COSIMI

Promotrice del convegno itinerante “Le insorgenze antifrancesi nelle Marche del 1796-1799” e del dramma storico “La Hoz, il Ribelle”, l'associazione culturale “La Torre che Ride” nasce nel 2012 a Porto Recanati come festival nazionale del teatro brillante amatoriale; nel 2015 si trasferisce a Potenza Picena; nel 2016 si costituisce in associazione de iure, promuovendo numerosi eventi culturali nelle Marche; nel 2022 si trasferisce a Civitanova Marche.

Nel frattempo, dal 2019, comincia ad occuparsi anche di teatro di narrazione e presenta il suo primo dramma storico, “La mela d'oro”, che narra la caduta di Costantinopoli nel 1453 per mano dei turchi di Maometto II.

Nel 2021 l'Associazione dà vita al progetto “Storie marchigiane”, rievocazione di fatti e personaggi eminenti della nostra Regione attraverso il mezzo teatrale, con i seguenti drammi:

- 2021, “L'assedio di Ancona”, testo teatrale di Stefano Cosimi e Daniele Gabrielli, regia di Sauro Savelli, tratto dal “Liber de obsidione Ancone” di Boncompagno da Signa, sull'attacco portato alla città dorica dalle truppe del Barbarossa e dai Veneziani nel 1173, con le gesta di Stamira e di Giovanni da Chio;

- 2021, “Lodovico Scarfiotti, il pilota”, testo teatrale di Paola Rivolta, regia di Sauro Savelli, tratto dal libro di Rivolta “Scarfiotti. Dalla Fiat a Rossfeld”, dedicato all'ultimo pilota italiano ad aver vinto con la Ferrari il GP di Formula Uno a Monza;

- 2022, “La notte di San Giovanni”, testo teatrale di Stefano Cosimi e Diego Dezi, regia di Diego Dezi, tratto dal libro “Carbonari a Macerata, di Renato Pasqualetti, che narra la vicenda del primo moto carbonaro in Italia, avvenuto nel 1817 a Macerata;

- 2023, “La Hoz, il Ribelle”, testo teatrale e regia di Stefano Cosimi.

Sia “L’assedio di Ancona” che “La notte di San Giovanni”, sono state oggetto di replica anche a favore di classi delle scuole medie superiori nell’ambito del progetto “Genius Loci” – un’iniziativa del Garante dei Diritti della Regione – abbinandole a conferenze dedicate a ciascuno degli argomenti trattati.

La constatazione della scarsa conoscenza -purtroppo non limitata ai soli studenti!- della storia, anche quando essa assume un rilievo che ne travalica la portata regionale, è stata di stimolo a proseguire e migliorare la formula di “Storie marchigiane”.



# Le Insorgenze marchigiane: il progetto

STEFANO COSIMI

Le “Insorgenze” o il “Triennio Giacobino”, come viene definito comunemente in Italia il periodo che va dal marzo 1796 alla fine del 1799, se si eccettua la narrazione delle sfolgoranti vittorie napoleoniche, è argomento poco frequentato se non dagli addetti ai lavori. L’attenzione degli storici italiani è catalizzata piuttosto sul successivo Risorgimento, tratta ampiamente il fenomeno delle sette e dei gruppi politici che prepararono e propiziarono il risveglio del nostro Paese come Nazione, e tende a derubricare il precedente fenomeno delle Insorgenze a reazioni di massa violente e improvvise ma sostanzialmente velleitarie, senza alcun impatto sulla formazione delle coscienze che di lì a poco avrebbero condotto alla costruzione di uno Stato unitario e indipendente.

Se in generale mancò alle masse cristiane un disegno unitario e un collegamento, le Marche del periodo vissero, sia pure per breve periodo nel giugno-ottobre del 1799, una situazione profondamente diversa dal resto della penisola. Nell’area tra Pesaro, Ascoli e i retrostanti Appennini si verificò una momentanea unità d’intenti tra gli eserciti della Seconda Coalizione e gli Insorgenti, grazie all’azione spregiudicata di un capo che, forse in modo casuale, caotico, operò di fatto per una sintesi in senso independentista degli assetti politici italiani.

Su queste premesse si è inteso dare vita a un convegno itinerante, con chiari intenti divulgativi, in grado di raggiungere un maggior numero di persone e tenere desta l’attenzione per un periodo ben più esteso rispetto alla formula dell’evento concentrato in un fine settimana, abbinandolo a un dramma centrato sulla figura di Giuseppe La Hoz.

La risposta del pubblico mi pare che sia stata incoraggiante.

Un grazie molto sentito a quanti hanno incoraggiato sin da subito l'iniziativa, agli illustri relatori delle conferenze e al cast de "La Hoz, il Ribelle", tratto principalmente dalla Compagnia Filarmonico Drammatica "A. Caldarelli", che ha dato vita con grande partecipazione ed entusiasmo a un lavoro teatrale dovunque apprezzato.



Stefano Cosimi



Associazione Culturale  
LA TORRE CHE RIDE a.p.s.



COMUNE DI  
CIVITANOVA  
MARCHE



dal 1986  
Centro Studi Civitanovesi

# STORIE MARCHIGIANE

Le Insorgenze Antifrancesi  
nelle Marche del 1796-1799

CONVEGNO ITINERANTE

La Hoz, Il Ribelle

DRAMMA STORICO



## PROGRAMMA ED EVENTI

- Venerdì 03/03, Civitanova Alta, Sala Deva Ars, ore 18.00 “Le insorgenze marchigiane. Il progetto” (Cosimi), “Una Insorgenza, tanti insorti” (Manni)

- Sabato 04/03, Monsampietro Morico, Teatro B. Gigli, ore 17.00 Conferenza spettacolo “Il viaggio di La Hoz” (Cosimi).

- Domenica 05/03, Montecosaro, Teatro delle Logge, ore 16.30 — 19.30 “Francesco Cagnaroni, montecosarese, nobile di Tolentino, capomassa insorgente, giustiziato a Macerata nel 1809” (Maulo), “Note di regia” (Cosimi), “La Hoz, il Ribelle” (anteprima).

- Venerdì 10/03, Civitanova Marche, Aula Magna Liceo L. Da Vinci, ore 11.00 — 12.30 “L’Italia giacobina e le Insorgenze” (Parlato), “La Hoz, il personaggio, la trasposizione teatrale” (Cosimi).

- Sabato 11/03, Civitanova Marche, Sala Consiliare, ore 10.00 “L’Italia giacobina e le Insorgenze” (Parlato), “La Hoz, il personaggio e la trasposizione teatrale” (Cosimi).

- Venerdì 17/03, Cingoli, Auditorium S. Spirito, ore 17.00 “L’insurrezione antifrancesa di Cingoli del 1797” (Pernici), “Insorgenti, Sanfedisti, Vandeani o Protorisorgimentali?” (Manni), Quadro recitato.

- Sabato 18/03, Caldarola, Auditorium Istituto De Magistris, ore 10.00 “L’insorgenza antifrancesa nelle Marche centro-meridionali: Giuseppe Vanni e Francesco Cagnaroni” (Maulo), “Giuseppe Vanni nei diari caldarolesi” (Capenti), Quadro recitato.

- Domenica 19/03, Civitanova Alta, Teatro Annibal Caro, ore 17.30 “La Hoz, il Ribelle” (prima).

- Domenica 26/03, Pieve Torina, Palazzetto, ore 16.00 “Francesi, giacobini e insorgenti” (Cosimi), “Monaldo Leopardi e ‘Abd al-Rahman al-Jabarti: due pensatori controrivoluzionari su opposte sponde del Mediterraneo” (Cecere), Quadro recitato.

- Sabato 01/04, Montalto Marche Teatro Comunale, ore 17.00 — 19.30 “Le insorgenze antifrancesi e antigiacobine” (Cosimi), “La Hoz, il Ribelle” .

- Domenica 02/04, Urbisaglia, Teatro S. Giorgio ore 17.00 “Guerra per bande” (A. Manni), “La Hoz: avventuriero o eroe anticipatore del Risorgimento?” (Cosimi)- Quadro recitato.

- Sabato 15/04, Osimo, Teatrino di Palazzo Campana, ore 16.30 — 19.00 “L'alba del Risorgimento” (Guazzati), “Insorgenze Antifrancesi all'ombra delle Piramidi” (Cecere), “La Hoz, il Ribelle”.

- Sabato 22/04, Ascoli Piceno, Teatro dei Filarmonici, ore 10.00 — 12.45 “L'Italia giacobina e le Insorgenze” (Parlato), “La Hoz, il personaggio e la trasposizione teatrale” (Cosimi), “La Hoz, il Ribelle”.

Domenica 23/04, Macerata, Teatro Soc. Filarmonico Drammatica, ore 17.30 — 19.15 “Ambientazione storica del dramma” (Cosimi), “La Hoz, il Ribelle”.

# Una Insorgenza, tanti insorti

ALVISE MANNI

Ringrazio pubblicamente e di cuore l'Amico Gen. Stefano Cosimi per avermi coinvolto attivamente come Presidente del Centro Studi Civitanovesi – nell'Autunno del 2022 – nel complesso ed intrigante progetto bicipite “*STORIE MARCHIGIANE. Le Insorgenze Antifrancesi nelle Marche del 1796 – 1799*”, Convegno Itinerante e “*La Hoz, il Ribelle*” Dramma Storico.

Ben una quindicina di eventi che hanno coinvolto tutte le Province delle Marche, soprattutto il Maceratese,<sup>1</sup> per due mesi.<sup>2</sup> Quasi una decina di studiosi, locali e non,<sup>3</sup> hanno animato queste manifestazioni alternando le loro conferenze con le rappresentazioni (anche solo parziali) teatrali messe in scena dagli attori de “La Torre che Ride”.<sup>4</sup>

Civitanova Alta ha avuto l'onore di dare il via a questa “maratona” il 3 marzo c. a. (vd. Figg. nn. 1 e 2),<sup>5</sup> con l'incontro che si è svolto nel Centro Storico della Città Alta appunto e che ha visto una trentina di partecipanti tutti molto interessati a seguire questo tentativo di sondare un periodo storico poco studiato e molto complesso come quello delle Insorgenze Antifrancesi nelle Marche fra il 1796 ed il

---

1 Caldarola, Cingoli, Civitanova Marche, Macerata, Montecosaro, Pieve Torina ed Urbisaglia.

2 Marzo ed Aprile 2023.

3 Mauro Capenti, Giuseppe Cecere, Stefano Cosimi, Luca Guazzati, Alfredo Maulo, Giuseppe Parlato, Luca Pernici e lo scrivente.

4 Una dozzina di interpreti diretti da Stefano Cosimi.

5 Cfr l'articolo de “Il Resto del Carlino”, 2 Marzo 2023, p. 15, sulla Conferenza Stampa che ha lanciato la manifestazione.

1799 e di inquadrare un personaggio problematico come il Generale Giuseppe La Hoz, morto durante l'Assedio di Ancona nel 1799.<sup>6</sup>

L'Amministrazione Comunale civitanovese, il Consiglio Regionale, la FITA (Federazione Italiana Teatro Amatoriale), l'Accademia di Oplologia e *Militaria*, Compagnia Filarmonico Drammatica "A. Caldarelli", "La Torre che Ride", la palestra "Sigma Martial Arts", il Centro Studi Civitanovesi e la Ditta "Umani Ronchi": questa è la squadra vincente per divulgare capillarmente rimanendo ad un alto livello.

Una stretta collaborazione fra Istituzioni deputate, Associazionismo di Volontariato Culturale del Territorio ed imprenditori locali.

La tematica delle rivolte popolari (non sempre spontanee) nate subito dopo l'invasione dell'Italia da parte di Napoleone Bonaparte è una pagina ancora da vagliare e da decodificare nelle sue numerose e variegata sfaccettature.

Certamente gli ideali bellissimi ma "astratti" di Libertà, Fraternità ed Uguaglianza hanno affascinato anche molti Italiani che però poi hanno fatto i conti con ruberie, ammazzamenti, confische, brutalità.

La Chiesa cattolica è stata duramente perseguitata (con il Sommo Pontefice Pio VII trascinato prigioniero in Francia).

Purtroppo una buona parte dei Beni Culturali della Penisola hanno preso la strada del *Louvre* parigino e per fortuna una parte fece ritorno in Italia - alla caduta del Corso - anche grazie all'interessamento di Antonio Canova.

Inoltre è stata introdotta la malvista Leva Militare per rifornire di giovani le Armate transalpine costantemente in guerra in Europa.

Queste ed altre motivazioni hanno scatenato la reazione di cui il coraggioso Generale Giuseppe La Hoz è stato uno dei protagonisti.

Anche la nostra Civitanova (Marche) ne è stata parzialmente coinvolta con storie, fatti e personaggi che occorre ancora raccontare per filo e per segno.

---

6 Questo breve scritto è la sintesi dell'intervento tenuto il 3 Marzo 2023 dal sottoscritto intitolato "Una Insorgenza, tanti Insorti".

Il progetto di Cosimi “Le Insorgenze nelle Marche” è un buon inizio e ci auguriamo che riesca a coinvolgere i giovani attraverso le Scuole del nostro territorio regionale.



Alvise Manni

## «Insorgenze marchigiane» al via: come studiare la storia territoriale

Parte dalla città Alta l'evento regionale del generale Cosimi: «La campagna napoleonica ha portato novità e violenza»

### CIVITANOVA

In un territorio ove sono ancora presenti e vivi toponimi e vestigia dell'occupazione napoleonica (Villa Eugenia, Poggio Imperiale), ex conventi per citarne alcuni) e dove la città di Civitanova si è sviluppata su beni di proprietà degli eredi Bonaparte, conoscere un po' di più fatti e misfatti di tale presenza, azioni e reazioni, obiettivi e personaggi, è un dovere e un omaggio alla nostra memoria. E' questo lo scopo del convegno itinerante su "Insorgenze marchigiane", organizzato dall'associazione «La Torre che ride» e dal suo



Da sinistra Gianluca Crocetti, Fabrizio Ciarapica e Stefano Cosimi

principale animatore Stefano Cosimi, generale con la passione per la storia e il suo approfondimento. L'iniziativa coinvolgerà diversi centri delle Marche, da Pesaro ad Ascoli: Civitanova è il maggior punto di riferimento. Si comincerà domani nella città Alta (sala "Deva Ars" alle 18) con Alvise Manni: il tema sa-

rà appunto quello di «Insorgenze Marchigiane», il periodo è il 1796 e dintorni, ieri la presentazione nella sala giunta, da parte del promotore Stefano Cosimi, alla presenza del sindaco Fabrizio Ciarapica e del presidente della Commissione Cultura Gianluca Crocetti. «Insorgenze» ha spiegato Cosimi. «A un'emo-

meno che ha interessato tutta Italia, ma nelle Marche ha assunto carattere particolarmente violento. La campagna napoleonica ha introdotto in Italia idee di modernizzazione dello Stato, libertà politica e civile, ma anche violenza, intolleranza e vessazioni contro il cattolicesimo, requisizioni, spoliazioni di opere d'arte, furti e pesanti tassazioni. Da qui le insorgenze contro i francesi e i loro alleati italiani, gli scontri e le ribellioni». «Civitanova è lieta di ospitare questo evento - ha detto il sindaco Ciarapica - perché conoscere la storia è scoprire la nostra identità e offre l'occasione per valorizzare il patrimonio storico». La serie di conferenze sarà nobilitata da studiosi come Giuseppe Parlato, Giuseppe Cecere, Alfredo Maulo, Alvise Manni, Luca Pernici, Luca Guazzati e Mauro Capenti. Oltre agli approfondimenti, ci sarà anche la pièce teatrale «La Hoz, il Ribelle», messa in scena, nei vari teatri, dalla compagnia «La Torre che ride» per la regia dello stesso Stefano Cosimi.

Giuseppe Cecere



Civitanova Alta, sala “Deva Ars”. Da sinistra Vasco Belogi, Stefano Cosimi, Alvise Manni, il presidente della Commissione Cultura di Civitanova Marche, Gianluca Crocetti, Michele Marrocchi. I due “Rievocatori” in uniforme del Regno d’Italia (1805-1814) sono membri dell’Accademia di Oplologia e Militaria di Ancona.

MONSAMPIETRO MORICO  
STORIE MARCHIGIANE

# IL VIAGGIO DI LA HOZ

LE INSORGENZE ANTIFRANCESI  
NELLE MARCHE



SABATO  
4 MARZO  
TEATRO B. GIGLI  
ORE 17.00

DRAMMA STORICO

NOTE DI REGIA  
E CURA DI

STEFANO COSIMI

INGRESSO LIBERO



# Il viaggio di La Hoz

STEFANO COSIMI

A distanza di oltre duecento anni dalla sua morte, avvenuta a seguito di una grave ferita riportata in combattimento nei pressi di Ancona, la figura di Giuseppe La Hoz rimane tuttora avvolta nel mistero. Lombardo, di nobile famiglia originaria della Spagna, vi sono tuttora incertezze sul luogo e sulla data di nascita, mentre la sua vita privata rimane assolutamente sconosciuta.

Le sue idee, la sua capacità di analisi degli eventi del tempo e infine soprattutto la sua prassi, trovano eco in fonti spesso non troppo attendibili che lo citano giungendo a conclusioni che sembrano risentire più spesso di pregiudizi ideologici che dei fatti in concreto riportati.

Nel marzo 1796, quando Napoleone inizia la sua sfolgorante carriera militare come comandante in capo dell'Armata d'Italia, Giuseppe ha un'età compresa tra i 21 e i trent'anni, più probabilmente intorno ai 25-26 anni, come pare logico desumere dai pochi documenti disponibili e dalla cronologia degli avvenimenti che vedono la sua presenza.

Affascinato dal genio corso, diserta dall'esercito austriaco ove ricopre il grado di tenente, e in breve diventa uno dei suoi *aide de camp*, poi colonnello comandante della Legione Lombarda nella Repubblica Cispadana e, dopo essersi messo in luce nelle feroci repressioni delle varie insorgenze venete e lombarde, generale di brigata della Repubblica Cisalpina già nel febbraio 1797.

Fin dall'inizio mostra un carattere duro, spigoloso, autoritario, insofferente verso qualsiasi potere sovraordinato che non sia quello del Generale in Capo, Bonaparte, cui si richiama tutte le volte che ritiene di aver subito un torto.

Si pone spesso in urto sia con le altre autorità della Cisalpina che con quelle francesi, da cui gli italiani patiscono il colpo di Stato del Direttorio, che varia in senso restrittivo la Costituzione della “repubblica sorella”, e il Trattato di Campoformio, minacciando o dando ripetutamente le dimissioni dagli incarichi che riveste.

Sul finire del '98, dopo un'adesione alla fantomatica società massonica e indipendentista dei Raggi, inizia a prendere contatto con gli Insorgenti delle Marche.

Il passaggio nel campo che ha sinora ferocemente avversato avviene nel maggio 1799, dopo alcuni mesi di azioni apparentemente caotiche, tra mille ambiguità sue e dei suoi nemici.

A giugno-luglio è ormai il capo riconosciuto dei ribelli, ne unifica le masse eliminandone gli aspetti più banditeschi, le assuefa rapidamente a una disciplina di tipo militare, giunge a dotarli di uniformi e sbaraglia francesi e cisalpini dovunque li incontra, fino a costringerli dietro le munitissime mura di Ancona.

Nel frattempo ricerca e ottiene l'alleanza operativa coi russi di Suworov – che lo nomina “comandante in capo degli Insorgenti d'Italia” – con i turchi e addirittura con gli austriaci che due anni prima aveva abbandonato. Questo continuo e improvviso cambiare di campo può lasciare interdetti, ma in tempi così incerti e drammatici nonché di profondi e subitanei sconvolgimenti politici il mutare di bandiera era piuttosto frequente ed anche accettato dalla mentalità corrente.

Il carattere impetuoso e aggressivo, il coraggio che lo porta sempre ad esporsi in prima linea non può evitare che durante una sortita da Ancona degli assediati venga riconosciuto e abbattuto proprio da un fuciliere cisalpino, che per tale azione ottiene la promozione a sergente.

Tra i suoi contemporanei, Monaldo Leopardi, nella sua Autobiografia, lo aveva descritto con un misto di ammirazione e riprovazione:

*Io credo che La Hoz servisse agli interessi suoi e non ad altri... in mezzo all'entusiasmo generale per La Hoz lo giudicava*

*un furbo, capace di qualunque progetto... Il suo nome e il sapere che combatteva contro i francesi gli aprivano tutte le porte, l'entusiasmo popolare gli offriva più gente che non voleva, e il suo coraggio e la sua destrezza lo assicuravano che tutti gli altri capi di bande si sarebbero sottomessi a lui!*<sup>1</sup>

Anni dopo Monaldo lo descrisse ancora come un avventuriero, pur reputandolo simile in ciò e quanto alla capacità di pensiero e di azione a Napoleone Bonaparte e vi fu anche chi in seguito lo paragonò a un Garibaldi mancato.

Tra gli autori più documentati che hanno scritto dell'ufficiale lombardo, si annoverano certamente lo storico maceratese Domenico Spadoni e il magistrato Francesco Maria Agnoli.

Il primo, che nel marzo 1941 effettuò la ricognizione della tomba di La Hoz all'interno della cattedrale della Santa casa di Loreto, per quanto fortemente critico nei suoi confronti, scrive:

*Comunque resta pur sempre – e deve avere per noi il valore di un'attestazione – l'omaggio che anche uno storico di Francia (Michel Angel Mangourit, commissario alle relazioni esterne in Ancona durante l'assedio del 1799, ndr.) in grado di sapere, per quanto nemico acerrimo, rese indirettamente, ma implicitamente, al patriottismo del gen. La Hoz. Malgrado tutto, dunque, per esso e per le attestazioni di italiani contemporanei quali il Botta, il Guidicini ed altri, la memoria del primo Duce delle nuove milizie italiane non è indegna d'esser rivendicata. Le sue ultime gesta, per quanto frutto di un ambizioso impulsivo e stravagante, e incerte nel pensiero e nell'azione, posson dirsi, in quel caliginoso crepuscolo cisalpino, un baleno prenunziatore della non lontana epopea del Risorgimento.*<sup>2</sup>

---

1 MONALDO LEOPARDI, *Autobiografia*, cit. da Francesco M. Agnoli in *Il giacobino pentito*, Rimini, 2009, pag. 38.

2 DOMENICO SPADONI, "Il generale la Hoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799", Macerata, 1933, pag. 105.

Più attento alle notazioni caratteriali, ma sostanzialmente sulla stessa linea di Spadoni, Agnoli si esprime così:

*...E tuttavia il migliore epitaffio di Giuseppe La Hoz restano l'ostinazione di tanti suoi commilitoni rimasti dall'altra parte della barricata nel continuare a considerarlo uno dei loro e le poco attendibili, ma elaborate costruzioni per conservarlo o riportarlo al partito della rivoluzione. Evidentemente nonostante la sua ambizione, la sua permalosità, la sua severità, la sua intolleranza, in una parola il suo non facile carattere, era un uomo, che una volta conosciuto non si voleva perdere. Esattamente come scrisse il legittimista Bonomini: Era il Lahoz uomo tale, che quando una persona per una sola volta aveva parlato con lui, conveniva ne rimanesse del tutto innamorato.<sup>3</sup>*

Né si discosta da questa linea lo storico anconetano Sergio Sparapani nel suo documentatissimo volume dedicato ai numerosi fatti militari della storia della sua città:

*... per alcuni era scontento dei francesi e della loro politica italiana, per altro decise di passare al fronte opposto perché offeso nelle sue mire di comando. Non solo: da filofrancese a ufficiale dei briganti e insorgenti lazzari e sanfedisti, l'ex ufficiale cisalpino è considerato da alcuni anticipatore dell'epopea risorgimentale in un'epoca, però, in cui l'allontanamento di tutti gli stranieri dall'Italia era agognato solamente da una ristrettissima cerchia... E tuttavia, messe da parte le cortine di fumo, le doppie trame, i tradimenti veri o presunti tesi a screditare il generale milanese e, all'opposto, le tesi apologetiche, resta il dato di fatto che l'aspirazione patriottica d'italianità fino al cambio del fronte, ossia fino al maggio del 1799, non era emersa, e anche dopo, a ben vedere, si trovano poche tracce dei suoi intendi-*

---

3 FRANCESCO M. AGNOLI, *op. cit.*, Rimini, 2009, pag. 184.

*menti indipendentistici qualsivoglia significato assumano: indipendenza o unificazione politica della penisola.*<sup>4</sup>

Carattere arduo da decifrare, quello dell'ex generale cisalpino, pronto a facili entusiasmi e a scatti d'ira anche violenti; odiato dai nemici, che pure – soprattutto i francesi – ne riconoscono le indiscusse capacità militari, amato se non idolatrato dagli amici, il colpo di carabina che ne arresta l'impeto impedisce per sempre un giudizio obiettivo sul suo operato passato e soprattutto futuro.

Giuseppe La Hoz era uno spirito inquieto e disposto all'avventura, capace di lasciare la brillante posizione di generale dell'esercito cisalpino, pur in un momento di riflusso delle fortune francesi, per rischiare tutto ponendosi a capo di bande disorganizzate e male armate di rivoltosi. Ci si interroga se la sua sia stata una scelta ideologica, quella di chi si vede un fantoccio eterodiretto, a seguito di ciò indotto a prendere le parti di quelli che vede ingiustamente vessati da una nazione straniera, o se fu la frustrazione di essere posposto nella pur brillante carriera ad altri, il dover comunque sempre cedere di fronte alle richieste ed esigenze dei francesi il vero motore del suo agire.

Ma anche e nonostante tutti i suoi cambi di campo, La Hoz rimase pur sempre nella prassi un giacobino, un sincero rivoluzionario, certamente più brillante capo militare dotato di visione strategica che leader politico; la morte prematura spezza con la sua vita anche un sogno dai lineamenti incerti, ma che la viva intelligenza e le non comuni doti di organizzatore non possono non avergli fatto balenare: un'anticipazione del Risorgimento, con un'Italia indipendente da presenze e ingerenze straniere, se pur sulla base di una nebulosa confederazione con a capo i vecchi governi prerivoluzionari.

---

4 SERGIO SPARAPANI, *Le dieci battaglie della storia di Ancona*, Ancona, 2021, pag. 24.



Giuseppe La Hoz



Montecosaro, Teatro delle Logge. Stefano Cosimi, Alfredo Maulo.



# Francesco Cagnaroni Bernardi, insorgente di Montecosaro, nobile di Tolentino

ALFREDO MAULO

## *L'identificazione del personaggio*

Imprenditore edile, appaltatore nella manutenzione delle strade, Francesco Cagnaroni nacque a Montecosaro il 17 Marzo del 1763, secondogenito di Gaspare e Angela Morresi. Diversamente dalla quasi totalità dei nati in paese, il suo atto di battesimo premette al nome del padre Gaspare e del nonno Battista un rispettoso “dominus” per evidenza plurisecolare del ruolo sociale e amministrativo-comunale dei Cagnaroni a Montecosaro<sup>1</sup>. Al fratello maggiore Pietro (Montecosaro 1759 - Tolentino 1810) spettavano, da qualche generazione e in via femminile, i beni (palazzo e possedimenti) e il titolo di “nobile di Tolentino”, ereditati lì dall'antica ed estinta famiglia Bernardi.

Francesco, a Montecosaro, si firma col doppio cognome Cagnaroni Bernardi, ma negli atti comunali di lì è quasi sempre Francesco Cagnaroni e basta. Cagnaroni e basta anche nella sentenza di condanna a morte emessa dalla Commissione militare speciale di Macerata il 19 Maggio 1809: lui di Montecosaro capofila nell'elenco degli accusati e dei condannati, tutti gli altri di Loreto, lui possidente, tutti gli altri contadini o artigiani<sup>2</sup>. Il conte recanatese Monaldo Leopardi nella sua autobiografia, lo ricorda come “un signore di Tolentino che comandava altrove una mano di briganti”, non ne

---

1 Montecosaro, Archivio parrocchiale, Battezzati 1714-1772, n° 46.

2 Esemplare della sentenza “stampata in mille copie a spese dei condannati” in Archivio comunale Montecosaro.

riferisce il nome di battesimo, perché non lo sa o non lo ricorda. Monaldo ricorda bene invece di essere stato condannato a morte insieme a Condulmari e Cagnaroni nell'estate del 1799 dal fero e spietato comandante francese della piazza di Macerata. E conclude con un'annotazione fulminante:

*Cagnaroni pure si salvò, ma per morire fucilato dieci anni dopo sotto il governo di Napoleone, non avendo imparato quanto deve tenersi lontano dalle cospirazioni l'uomo prudente.*<sup>3</sup>

Per la certezza dell'identificazione del capo insorgente di Montecosaro con l'appaltatore Francesco Cagnaroni Bernardi non occorre spendere troppe parole: c'è perfetta corrispondenza tra date e fatti, c'è il riferimento "*or ora fucilato*" nella minuta del contenzioso tra l'autorità del Dipartimento del Musone e gli eredi di Pietro e Francesco Cagnaroni di Tolentino, qui rappresentati dai loro tutori, del 1809-1810<sup>4</sup>, c'è soprattutto la lettera del 14 Luglio 1799 (26 messidoro) con cui l'effimera municipalità filofrancese di Macerata chiede al generale Monnier, comandante delle forze franco-cisalpine di Ancona, l'autorizzazione a risarcire alcuni maceratesi dei danni subiti nel recente sacco della città "*con i beni e i patrimoni dei capi briganti*" che quel disastro avevano arrecato:

*Questi capi possono riguardarsi con sicurezza nelle persone di Giuseppe Vanni, Francesco Cagnaroni Berardi (sic), Pacifico Poccioni, Pietro e figli Mascalchi, Pantaleone Pantaleoni, Giulio Conventati, Luigi Florenziani, Serafino Mariani ed altri correi*<sup>5</sup>.

---

3 LEOPARDI M., *Autobiografia*, Roma, 1883, p.120.

4 ASMC, *Pref. Mus.* b. 330.

5 BCMc, *Ms.Ris.* 363.

Curiosamente, tutti coloro che hanno finora citato questo documento di storia locale, hanno ignorato il secondo cognome dell'insorgente di Montecosaro che, per quanto storpiato (*Berardi* invece che *Bernardi*), porta all'identificazione del fratello minore del capostipite dei Cagnaroni di Tolentino Pietro Cagnaroni Bernardi (Montecosaro 1759 - Tolentino 1810).

*L'imprenditore e l'appaltatore*

Una denuncia anonima del 1802 che accusa l'imprenditore Cagnaroni di colpevole inadempimento della pavimentazione della piazza principale di Montecosaro, lascia intendere che almeno dalla primavera di quell'anno, egli fosse tornato alla sua precedente occupazione di imprenditore edile. Nel 1804, forse anche in conseguenza dei suoi buoni appoggi presso l'autorità pontificia, gli venne ceduto da Antonio Maria Lauriani, con strumento stipulato a Montecosaro dal notaio Lorenzo Gigliesi, il grosso appalto novennale per la manutenzione del tratto della strada Lauretana Portorecanati-Ascoli e del tratto della carrareccia Sforzacosta-Portocivitanova. Ancora nel 1804 era in paese, dove si riapriva finalmente il cantiere tanto atteso del nuovo teatro e, alla fine di agosto, i verbali consiliari registrano che

*il sig. Francesco Cagnaroni Bernardi ha già allestita la pietra occorrente al restauro della facciata del palazzo priorale, non che il legname necessario alla fabbrica.*<sup>6</sup>

Nel 1805 sedeva per la prima volta in Consiglio generale, mentre il prete Marino Cagnaroni, suo parente ed ex-ispettore generale del campo degli insorgenti di Macerata nell'estate del '99, diventava maestro di scuola, e in quegli stessi anni Francesco mise su famiglia con la più giovane Maria Peroni. Con la buona stagione del 1806 si aprì finalmente a Montecosaro il cantiere per la fabbrica esterna del teatro, cui presto seguirono i lavori assegnati a Cagnaroni: la pavimentazione della piazza a lui appaltata dal Comune e la costruzione

---

6 ACMon, *Consigli 1796-1805*, f. 322.

dell'impalco in legno all'interno del teatro a lui appaltato dal neonato condominio teatrale. Lavori terminati nel 1808, con le Marche appena entrate a far parte del napoleonico Regno d'Italia.

*Gli scheletri nell'armadio del '99*

La sentenza di condanna a morte per Cagnaroni e compagni di Loreto parla di

*complotto e cospirazione tendente a turbare la Quietè del Regno Guerra Civile, col progetto e macchinazione della Stragge degli Impiegati ed Amici dell'attual Governo*<sup>7</sup>.

Insomma, pur sempre un progetto ed una macchinazione che non ebbero il tempo di essere attuati perché ci fu una soffiata che comportò l'arresto e l'interrogatorio dei cospiratori uno dopo l'altro. Ed è legittimo chiedersi perché mai Cagnaroni, con due figli piccolissimi e la moglie ormai vicina al terzo parto, si sarebbe andato a cacciare nei guai a Loreto. Non era uno sconosciuto che potesse agire nell'ombra e l'aria di Montecosaro, a partire dalla primavera del 1808, era diventata per lui pericolosa, perché, in paese e negli immediati dintorni, era troppo noto ed esposto agli attacchi sordi o manifesti dei suoi avversari: il nobiluomo Sig. Francesco Cagnaroni Bernardi veniva insultato ripetutamente a Civitanova e minacciato di prendersi una scarica di legnate se non riconsegnava quanto prima il vessillo con l'immagine della madonna di S. Maria Apparente da lui rubato e sbandierato durante l'isorgenza del '99, otto anni prima. Le nuove autorità comunali di Civitanova finirono per denunciarlo al prefetto del Dipartimento del Musone, Gaspari:

*Nell'epoca dell'insorgenza, Il Sig. Francesco Cagnaroni si fece capo di una truppa di briganti levati dai territori di Monte Cosaro e Morrovalle. Egli, siffattamente scortato, portò il disordine*

---

7 ACMon, b.7, esemplare della sentenza "stampata in mille copie a spese dei condannati".

*nella nostra comune, ove rapì la bandiera di cui si tratta. Cercò in quel momento di stabilire presso di noi delle autorità giudiziarie prescegliendole dagli individui della Comune sudetta: niuno però volle secondare le sue mosse sediziose. Il fatto è troppo noto e pubblico in tutta la provincia perché abbisogni di prova...”<sup>8</sup>.*

Tre mesi dopo, settembre 1808, per gli ex-insorgenti marchigiani le cose precipitano: il prefetto Gaspari trasmette a tutti i comuni l'ordine del generale Lemarroy, governatore delle Marche, aiutante di campo dell'imperatore e re: i sindaci e podestà di tutti i comuni dovranno trasmettere immediatamente agli uffici del Dipartimento

*i nomi dei Capi Briganti di codesta Comune o di qualunque altro, esistente a di Lei notizia ... età / stato di possidenza e professione / se e quale parte ebbero nei brigantaggi del 1799<sup>9</sup>.*

Cagnaroni vive a Montecosaro, almeno apparentemente, una vita sociale normale, ma solo fino al marzo del 1809, quando, a Loreto, il vice-prefetto Berselli rilevò

*la sera del 18 da un segreto rapporto che lo scoppio della rivolta dovevasi effettuare la medesima notte...<sup>8</sup>.*

Quasi un mese di indagini, 24 arresti, e Cagnaroni, a metà aprile, viene trasferito dalle carceri di Macerata a quelle di Loreto col servizio di posta a 4 cavalli ed a spese della famiglia. Nel corso del processo, lui detenuto, Francesco perde, il 4 maggio, la figlioletta Vittoria vissuta solo 3 giorni, e dopo altri quattro giorni perde anche la moglie Maria, 32 anni, al terzo parto, tre parti in quattro anni, di cui il secondo gemellare.

---

8 ASMc, Pref. Mus., b. 208.

9 ACMon. Registro degli atti di morte 1809, f. 14 r e v.

Francesco Cagnaroni venne fucilato insieme ad altri otto a Macerata il 20 maggio 1809 alle ore cinque pomeridiane, all'età di 45 anni. L'ufficiale di stato civile e i due parroci della cattedrale

*quali testimonij dichiarano unitamente di aver inteso dire che il suddetto Francesco Cagnaroni è nato a Montecosaro, ignorano per altro da quali genitori e quale professione questi facessero.*



L'Italia prima della campagna napoleonica (1796).



Le repubbliche sorelle.



# Francesi, Giacobini e Insorgenti

STEFANO COSIMI

Il ventiseienne Napoleone Bonaparte ottiene nel marzo del 1796 il comando della disastrosa Armata d'Italia e grazie al suo genio militare batte Austriaci, Piemontesi e Papalini, stravolgendo la geografia politica del nostro Paese.

È proprio il teatro italiano – considerato secondario rispetto a quello del Reno, dove il conflitto di dimensione europea si sta impantanando – a rivelarsi decisivo per la svolta della guerra portando al disfacimento della Prima Coalizione e a mostrarsi fondamentale anche per avviare un esperimento politico il cui compimento, il Risorgimento, giungerà a maturazione solo molti anni dopo.

Il quadro, alla vigilia della campagna napoleonica del 1796-1797, – il cosiddetto triennio giacobino – presenta nella Penisola una estrema frammentazione, superiore a quella descritta dal cancelliere austriaco Klemens von Metternich cinquanta anni dopo con l'icastica definizione

*La parola Italia è un'espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono ad imprimerle.*

Ci sono le Repubbliche oligarchiche di Venezia, Genova e Lucca, lo Stato Pontificio, il Ducato di Milano in mano austriaca, i Ducati di Parma e Piacenza, il Regno di Sardegna, il Regno di Napoli, il Granducato di Toscana.

Col Trattato di Tolentino vengono sottratte allo Stato Pontificio le aree a nord di Ancona e col Trattato di Campoformio i territori già

della Repubblica di Venezia vengono assegnati all’Austria dietro riconoscimento della Repubblica Cisalpina, che si estende nell’odierna Lombardia ed Emilia Romagna e in parte del Veneto e della Toscana.

La Repubblica Cisalpina, che temporalmente segue e unifica la Cispadana e la Transpadana, è una cosiddetta “repubblica sorella”, sotto il controllo francese e di orientamento giacobino. Tra il febbraio 1798 e il settembre 1799 viene mandato in esilio Pio VI e instaurata la Repubblica Romana – che ingloba anche la Repubblica Tiberina e la Repubblica Anconitana – sotto la cui giurisdizione ricadono le Marche. Di breve durata è la Repubblica Napoletana, abbattuta dai controrivoluzionari sanfedisti dopo cinque mesi di vita il 22 giugno 1799.

Ovunque vengano rimossi i precedenti assetti politici, Bonaparte procede con grande rapidità a cancellare istituti decrepiti e fuori dal tempo, a rimodulare in senso moderno i rapporti tra i poteri dello Stato e tra questo e i cittadini, sul modello di quanto avvenuto in Francia a seguito della Rivoluzione.

Le riforme introdotte ottengono l’entusiastico sostegno solo di settori marginali di borghesia e aristocrazia illuminate, in seguito molto ridimensionato a causa del voltafaccia rimproverato a Napoleone per la cessione all’Austria dei territori della Repubblica di Venezia e per il generalizzato e protervo comportamento predatorio francese.

Anche le masse popolari, nota Renzo De Felice,

*nonostante l’odio fanatico ... di cui si era cercato d’impregnarle, accolsero favorevolmente quasi ovunque le truppe francesi. Solo in un secondo tempo incominciò l’opposizione ad esse e l’insorgenza, quando cioè le popolazioni videro deluse le loro aspettative... e peggiorate sensibilmente le condizioni di vita dalla carestia, dal carovita, dall’inflazione, dalle ruberie, dalla violenza degli occupanti e dei loro partigiani locali.<sup>1</sup>*

---

1 RENZO DE FELICE, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma, 1990, p. 63.

Passa davvero poco tempo perché le novità introdotte incontrino una forte resistenza presso la stragrande maggioranza della popolazione, a partire proprio dai ceti più umili. Si pensi, a titolo d'esempio, all'eliminazione delle proprietà terriere della Chiesa e degli ordini religiosi, che favoriscono solo chi ha i mezzi per acquistarle ma penalizzano decisamente le comunità rurali abituate da secoli agli usi civici, ora soppiantati dalla proprietà esclusiva ed escludente di pochi fortunati appartenenti al ceto abbiente.

Alla difficoltà di adattarsi in tempi brevi a mutamenti così radicali e ai nuovi rapporti di potere, tipici di una società cristallizzata da secoli, si aggiungono – provocando numerose insurrezioni perlopiù spontanee – il disprezzo ostentato dai seguaci di Napoleone nei confronti della religione cattolica, l'introduzione della leva obbligatoria e le già citate ruberie e spoliazioni di ogni genere.

Vero è che mantenersi a spese della popolazione locale è la regola per gli eserciti del tempo impegnati in operazioni fuori dal proprio territorio; ma nel caso delle armate francesi assurge a vera e propria dottrina militare con l'istituzione delle Agenzie di Requisizione, codificate il 13 maggio del 1794 per organizzare il saccheggio e lo sfruttamento a favore delle truppe e del proprio governo nazionale. Bonaparte ne farà un uso fortemente politico, allo scopo di ingraziarsi il Direttorio col quale i rapporti sono di sovente conflittuali.

È però soprattutto nelle aree dove la religione, più che i poteri statuali comunemente definiti, si trova a fare da collante alle masse recalcitranti, che scoppiano i tumulti più sanguinosi, come è il caso dei territori dello Stato Pontificio, ove la ribellione sarà fenomeno endemico nell'intero periodo napoleonico, dal 1796 al 1814.

Una prima terribile avvisaglia del mix incendiario che ha come catalizzatore la religione si presenta già nel 1792, all'indomani della Rivoluzione, nella regione francese della Vandea, dove una sanguinosa guerra civile, vede in campo i controrivoluzionari, poi Esercito cattolico e reale, contro l'esercito regolare repubblicano, i *bleu*.

Al di fuori dei confini francesi, sono gli Italiani, divisi tra più en-

tità statali, a dare vita alle prime “Insorgenze”, definizione che viene comunemente attribuita a tali forme di contrapposizione popolare e violenta nei confronti di quello che viene percepito come nemico del precedente ordine politico e sociale e di quanti con esso collaborano. Una reazione analoga si manifesterà in Egitto all’indomani della conquista napoleonica, nonostante Bonaparte tenti furbescamente di farsi passare per protettore dell’Islam, mentre una ferocissima guerra si accenderà nel 1808 in Spagna, dove le bande operano in contatto con l’esercito anglo-portoghese e con quanto rimane dell’esercito regolare spagnolo che non vuole sottostare al governo imposto dallo straniero. Qui, più che altrove, gli insorti sono animati da un sentimento che può definirsi nazionale; gli spagnoli, che possiedono ancora un grande impero coloniale e sono ancora memori di un non lontano passato militare glorioso, pur divisi tra di loro, si sentono profondamente diversi e superiori rispetto all’elemento francese che disprezzano e odiano non meno degli *afrancesados*, i connazionali “francesizzati”, colpendoli entrambi con una *guerrilla* tanto crudele quanto efficace.

Diverso è il discorso per l’Italia, dove gli insorgenti – come i repubblicani italiani – si autodefiniscono patrioti, ma il loro concetto di “patria” è assai più restrittivo, riferendosi a entità minime: il borgo, il paese, la ristretta comunità di cui fanno parte e di cui seguono le tradizioni, inclusa e spesso preponderante quella religiosa.

Particolarmente illuminante la definizione in proposito data da Francois de Charette, uno dei più importanti capi militari della Vandea, che elabora il differente significato riferito al medesimo sostantivo – patriota – dai “legittimisti” e dai “giacobini”, perfettamente applicabile anche agli altri teatri ove si battono le contrapposte fazioni:

*La nostra patria sono i nostri villaggi, i nostri altari, le nostre tombe, tutto ciò che i nostri padri hanno amato prima di noi.  
La nostra patria è la nostra Fede, la nostra terra. Ma la loro*

*patria, che cos'è? Lo capite voi? Vogliono distruggere i costumi, l'ordine, la Tradizione. Allora, che cos'è questa patria che sfida il passato, senza fedeltà, senz'amore? Questa patria di disonore e irreligione? Per loro, sembra che la patria non sia che un'idea; per noi, è una terra. Loro, ce l'hanno nel cervello: noi la sentiamo sotto i nostri piedi, è più solida. È vecchio come il diavolo il loro mondo che dicono nuovo e vogliono fondare sull'assenza di Dio. Si dice che siamo i fautori delle vecchie superstizioni... Fanno ridere! Ma di fronte a questi demoni che rinascono di secolo in secolo, noi siamo la gioventù, signori! Siamo la gioventù di Dio. La gioventù della fedeltà!<sup>2</sup>.*

Non diversamente da Charette, anzi in termini ancor più restrittivi, si esprime un altro esponente del pensiero reazionario, il recanatese Monaldo Leopardi, che però si terrà sempre prudentemente distante dagli Insorgenti che vede, al pari dei francesi, fonte di turbativa dell'ordine costituito. Per Monaldo la patria è la terra in cui si è nati avendo in comune cogli altri cittadini

*il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine di interessi...perché coi nazionali stranieri... non abbiamo continuità di interessi, d'istituzioni e di leggi, e... quasi nessuno dei quei vincoli e di quei rapporti che stringono fra di loro i cittadini d'una medesima patria.<sup>3</sup>*

In sostanza, mentre la resistenza al nuovo potere imposto dai francesi è certamente coordinata in Spagna e in Egitto, dove accanto ai ribelli sussistono forze militari che derivano la loro legittimità dai precedenti regimi, in Italia gli "Insorgenti" si uniscono nelle cosiddette *masse cristiane*, unità armate non regolari, e obbediscono a *capi-massa* del tutto improvvisati e indipendenti tra di loro.

---

2 Radici Cristiane, n. 76, luglio 2012, p. 30.

3 MONALDO LEOPARDI, *Catechismo filosofico*, pp. 65-66.

Quello contro i francesi e i loro alleati italiani – i cosiddetti *giacobini* – è fenomeno spontaneo di popolo; gli scontri non avvengono che raramente in campo aperto per l'evidente disparità di forze e di armamento, e si tratta perlopiù di agguati – che sia nelle campagne, nelle valli o tra le mura cittadine – cui si risponde con straordinaria ferocia e in modo indiscriminato contro la popolazione.

Le insorgenze più note, che costano migliaia di morti a entrambe le parti in lotta, sono le Pasque veronesi, i moti nel Bergamasco, in Garfagnana, nell'Aretino, in Calabria, Puglia e Campania, in Abruzzo e nelle Marche, ma nessun territorio dove la Francia è subentrata ai precedenti governi rimane immune da episodi cruenti.

Come si è detto, le masse quasi sempre si formano in modo spontaneo, più raramente sono aizzate da preti o aristocratici (più spesso accomunati dalla prudente attesa degli eventi e timorosi di ogni possibile sovversione dell'ordine pubblico) o da esponenti di un precedente governo e salvo casi isolati si muovono in autonomia tra di loro.

Si tratta in genere di contadini, montanari, gente che coltiva un campo o alleva animali, stanca di subire le requisizioni operate dai francesi o dai loro alleati, fortemente attaccata alla propria fede religiosa.

Anche i ceti cittadini, in genere quelli più umili – ma non mancano borghesi e aristocratici – sono assai più spesso dalla parte degli Insorgenti che non dei governativi. La loro adesione alle azioni contro il nemico è spesso saltuaria e anche se si impegnano in operazioni di una certa durata, una volta raggiunto il risultato tendono a tornare presso le proprie case, alle usuali occupazioni, sempre che, come avviene per chi attende alla cura dei campi, non se ne vadano all'improvviso perché è tempo di raccolto.

I loro capi possono essere eletti per particolari riconosciute capacità, a volte rivestono posizioni di prestigio nella società, in altri casi sono persone del popolo, raramente provengono dall'aristocrazia e sovente non hanno una pregressa formazione militare. Vengono co-

munemente definiti dai repubblicani “briganti”, ma il termine non appare appropriato, dato che tra loro chi si dà ad azioni apertamente criminose rappresenta una minoranza.

In pochi casi danno vita a formazioni capaci di battersi in campo aperto coi francesi o con i soldati delle repubbliche da loro fondate. È il caso della cosiddetta Armata della Santa Fede, capitanata dal cardinale Ruffo e forte di 25.000 uomini, inquadrata da ex militari borbonici. Fa riflettere in proposito il diversissimo rendimento di questi uomini, ora volontari e vincitori in ogni scontro cui prendono parte, sconfitti invece con estrema facilità quando servivano nell'esercito regolare borbonico. Prevale un'attitudine a battersi sulla base delle proprie convinzioni, giuste o sbagliate che siano, che non a seguito di ordini formali in unità regolari di coscritti, attitudine che si ritroverà non infrequentemente anche nelle unità a più scarsa specializzazione delle forze armate italiane.

Anche in questo caso, nonostante gli eccessi a cui si danno spesso alcuni sanfedisti, il termine spregiativo “briganti” appare fuorviante, ancor più controverso dell'analoga definizione rivolta alle frange legittimiste postrisorgimentali.

L'Insorgenza nelle Marche, al tempo parte integrante dello Stato Pontificio, scatta improvvisa e spontanea a metà febbraio 1797, mesi dopo gli analoghi episodi antifrancesi nel settentrione, per rimanere poi una presenza endemica, sia pure con diversa intensità, negli anni che seguono sino al 1814.

Infatti l'invasione francese interessa sin dalla tarda primavera del 1796 le legazioni dell'Emilia e della Romagna, ma è dopo la sconfitta dell'esercito pontificio nella battaglia del Senio (2 febbraio 1797) e il successivo trattato di pace firmato a Tolentino il successivo 19 febbraio, che la presenza delle truppe napoleoniche si fa sentire in modo pesante nella nostra regione, pur col parziale ritiro formale fra marzo e maggio, ma mantenendo l'occupazione di Senigallia ed Ancona.

Tra l'ultima decade di febbraio e gli inizi di aprile, scoppiano

continui scontri armati che fanno molte vittime sia tra le truppe regolari che tra gli Insorgenti e la popolazione civile, spesso oggetto di rappresaglie indiscriminate. I fatti interessano tutta la Legazione di Urbino, la valle del Cesano, la Vallesina e il Maceratese, Cingoli, Civitanova e Sant'Elpidio, poi anche il Fermano e l'Ascolano.

A Sant'Elpidio i soldati cispadani, aggregati ai francesi del generale Rusca, hanno il loro battesimo del fuoco con una battaglia durissima seguita da una sanguinosa rappresaglia.<sup>4</sup>

La scintilla che innesca la reazione di contadini e montanari, parte spesso con le requisizioni forzate e le offese alla religione, altre volte è il risultato dell'improvvida richiesta di consegnare le armi, indispensabile strumento per la caccia e di difesa per chi vive isolato ed esposto ad ogni insidia in tempi non certo pacifici.

Si accendono vere e proprie battaglie, ove talvolta prevalgono gli insorti per via della conoscenza del terreno che si presta facilmente ad imboscate, ma anche per il posizionamento dei nuclei abitati, spesso arroccati in posizioni facilmente difendibili. In altre occasioni gli interventi delle truppe regolari non ottengono i risultati dovuti a causa della scarsa combattività dei repubblicani italiani o dei francesi, la cui tracotanza si scontra con la realtà di una guerra con molti rischi e poco onore. È così che il prezzo in vite umane per ottenere il pagamento in danaro o in natura delle requisizioni induce spesso i comandi superiori a cercare una via di compromesso con alcune municipalità, coadiuvati in ciò dall'elemento ecclesiastico, aristocratico e alto borghese che, pur fondamentalmente reazionario, teme in maggior misura gli eccessi degli incontrollabili insorgenti.

A completare e complicare il quadro dell'Insorgenza marchigiana vanno ricordati anche tentativi indipendentisti sia dallo Stato Pontificio che dai nuovi assetti filofrancesi che si stanno configurando, più da ascrivere all'eccesso di municipalismo – piaga da sempre ca-

---

4 SANDRO PETRUCCI, *Insorgenti marchigiani. Il Trattato di Tolentino e i moti antifrancesi del 1797*, Macerata, 1996, pp. 222-226.

ratterizzante la Penisola – che non a disegni di più ampio respiro.

Il venire meno della Prima Coalizione porta nella nostra regione a una minore estensione e intensità del ribellismo, che riprende nel 1799 – “l’anno terribile” – di pari passo con il progredire dell’avanzata in Italia degli eserciti della Seconda Coalizione.

Mentre nel nord delle Marche si fa sentire l’influenza austro-russa, le bande che agiscono nell’ascolano e nell’alto maceratese fanno riferimento al re di Napoli. Tra i capi-massa più influenti si distinguono il carismatico agricoltore Giuseppe Costantini detto Scia-bolone, particolarmente attivo nell’Ascolano da cui proviene e che diventerà anche il vice di La Hoz nell’assedio di Ancona, i borghesi agiati Giuseppe Cellini di Ripatransone, Giuseppe Vanni di Caldarella, Clemente Navarra di Servigliano, il frate abruzzese Donato de Donatis, alias “Generale dei Colli”.

Il tentativo più importante di formare con questi soldati improvvisati un esercito regolare viene posto in atto tra il giugno e l’ottobre del 1799, quando il generale ex cisalpino unifica per breve periodo i diversi gruppi che operano nelle Marche, impone loro una disciplina di tipo militare, le dota addirittura di uniformi e dopo aver battuto in vari scontri francesi e cisalpini, li assedia in Ancona.

Ora la guerriglia diventa guerra apertamente combattuta e le azioni militari, specialmente nelle Marche, vengono sempre più spesso ad essere coordinate con gli eserciti della Coalizione antinapoleonica presenti in Italia: gli austriaci, i russi, i turchi. Con La Hoz comincia anche ad affacciarsi un’idea independentista ed anti-straniera, di una nazione italiana dove però le varie componenti a guida di un’ipotetica confederazione sarebbero quelle già presenti prima dell’arrivo di Napoleone: il Papa, i Borboni e le entità territoriali del Nord della penisola.

Molto incerta e contrastata è la tesi di chi vede nell’impresa del generale milanese, forse anche dettata da impulsi non sempre razionali di un forte carattere ribelle, portato per natura a un’orgogliosa volontà di affermazione personale, un’anticipazione del Risorgimento.

La sua morte prematura riporta le bande alla precedente condizione e la loro presenza non sarà più un possibile fattore risolutivo delle campagne militari in Italia, pur rappresentando una costante spina nel fianco degli occupanti e dei governi da essi instaurati.

Mancò certamente nell'Insorgenza un sentimento di coesione nazionale che potesse portare i rivoltosi a riconoscersi in una comune appartenenza, sostituito da una generalizzata avversione per i francesi, spesso condivisa anche nel campo avverso dei repubblicani italiani soprattutto dopo il Trattato di Campoformio, fatta eccezione per una parte fortemente minoritaria di borghesia e aristocrazia.

Il popolo, inteso nell'accezione più generale a partire però e soprattutto dai ceti più umili, agì più spesso spontaneamente e non perché sobillato dai preti e dai nobili, senza che la sua azione risentisse – se non in limitate zone e occasioni – di uno spirito di lotta di classe.

Una sintesi apprezzabile delle insorgenze riferite al breve ma intenso periodo del “triennio giacobino”, viene dallo storico d'oltralpe Gilles Pécout, il quale annota che

*Fin dalla campagna del 1796 avevano avuto luogo sollevazioni in Piemonte, Lombardia e Veneto contro quei “soldati predoni”... Ma nel 1799 questi moti fanno coagulare un insieme eterogeneo di rancori divenendo più confusi: un antifrancesismo risolto a lottare contro l'occupante, una forte religiosità ... diretta contro i rappresentanti dell'ateismo, la congiunzione tra lo scontento dei contadini e le insurrezioni urbane contro i profittatori del nuovo regime sfociano presto in un clima da terrore bianco in cui si denunciano e si perseguono, con lo stesso slancio, patrioti giacobini e soldati francesi e dove vengono esaltati tanto i sovrani del passato quanto il papa, il cui martirio simboleggia tutti gli eccessi dei tempi nuovi... I rovesci militari dei francesi si accompagnano a un ampio movimento di repressione politica e di regolamento di conti sociale che fa pensare ... che l'Italia abbia avuto la sua Vandea senza aver fatto una vera rivoluzione.<sup>5</sup>*

---

5 GILLES PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento*, Milano, p. 54

Per l'insigne storico cattolico Niccolò Rodolico si cominciano a intravedere nel largamente condiviso sentimento antifrancese anticipazioni del movimento popolare del Risorgimento<sup>6</sup>.

Secondo Isabella Rauti,

*Il merito delle baionette napoleoniche e dell'ondata giacobina, fu, involontariamente e indirettamente, quello di svegliare o risvegliare il desiderio e la volontà dell'indipendenza e di sollecitare il principio di nazionalità che acquisirà poi sostanza e concretezza con il lento, drammatico e travagliato processo unitario della nostra Penisola.*<sup>7</sup>

All'opposto, gli storici di impronta liberale e marxista tendono a dare al fenomeno dell'Insorgenza caratteri più marcati di casualità, o di scoppio di tensioni sociali, negandole comunque un reale collegamento con quanto avverrà nella Penisola nei decenni successivi<sup>8</sup>. De Felice è ancora più netto nel delegittimare gli

*assurdi tentativi nazionalistici di far passare l'insorgenza anti-francese per una manifestazione di coscienza nazionale.*<sup>9</sup>

Nel campo avverso, quello dei giacobini italiani, va innanzitutto chiarito che il termine “repubblica giacobina” è un esemplificativo per definire le repubbliche create nel triennio '96-'97 sul modello e impulso francese, e di conseguenza “giacobini” i suoi aderenti e simpatizzanti, dando ai suddetti termini più il significato di “filo-francese”, spesso anche in termini spregiativi. In realtà, soprattutto sotto il profilo meramente istituzionale, le repubbliche poco avevano

---

6 NICCOLÒ RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale (1798-1801)*, Firenze, 1926.

7 ISABELLA RAUTI, *Campane a martello*, Settimo Milanese, 1989, pag. 172.

8 PASQUALE VILLANI, «Dal 1748 al 1815» in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, 1973.

9 RENZO DE FELICE, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma, p. 58.

dell'estremismo rivoluzionario del primo giacobinismo, ispirandosi piuttosto al riformismo del Direttorio del 1795.

Senza citare qui le antistoriche stroncature più decise e ingenerose, la critica maggiore viene rivolta, proprio a differenza di quanto avvenuto in Francia, alla scarsa capacità di penetrazione nei più larghi strati della popolazione, cioè le masse contadine, artigiane e i primi nuclei operai.

Di diverso avviso Saitta che vede, al contrario, alcuni caratteri qualificanti in senso positivo nel giacobinismo italiano, quali

*l'energia e le virtù rivoluzionarie... elementi concreti di una ben decisa volontà politica... il tentativo di legare le masse al successo della rivoluzione; la congiunzione tra il complesso delle esigenze politiche, economiche e sociali del programma d'azione d'azione giacobino e un vigoroso sentimento nazionale*<sup>10</sup>

Secondo De Felice,

*l'eco della rivoluzione aveva prodotto una frattura nella società, tanto da dividerla in blocchi contrapposti che ne raccoglievano, da una parte, gli oppositori intransigenti e, da un'altra, quanti ne dividevano sia pure parzialmente principi e idealità.*<sup>11</sup>

Sulla reale capacità dei giacobini italiani di esercitare un effettivo peso politico nel triennio va rilevato come sia il Direttorio che Napoleone, per quanto spesso strategicamente contrapposti, finissero entrambi per giungere a posizioni sostanzialmente identiche, interessati com'erano a sfruttare economicamente l'Italia e ad usarne parti del territorio come merce di scambio e baratto con altri Stati con cui erano in conflitto, impedendo di fatto il costituirsi di go-

---

10 FURIO DIAZ, ARMANDO SAITTA, *La questione del "giacobinismo" italiano*, Istituto Storico Italiano, Roma, p. 40.

11 RENZO DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli, 1965, pp. 11-12.

verni popolari dotati di prestigio e di forza in grado di contrastare la loro politica, tali da risultare nel giudizio di contemporanei e di molti storici “screditati e passivi strumenti della politica francese”.<sup>12</sup>

Un giudizio più articolato in proposito è ancora di Pécout, secondo cui

*...la presenza dei soldati del Direttorio ha comunque permesso l'addestramento a un certo numero di forme della vita democratica. Istituyendo locali procedure elettorali e diffondendo strutture di socializzazione e politicizzazione legate al regime repubblicano, i francesi e i patrioti italiani hanno mostrato come potesse esistere un nuovo quadro di riferimento nell'esercizio del potere che presupponeva la diretta partecipazione del popolo.... Non trascuriamo poi il risveglio nazionalistico causato dai francesi loro malgrado. La serie delle delusioni inflitte ai patrioti italiani dalle strategie del generale Bonaparte prima e del Napoleone imperatore poi, finisce per alimentare un sentimento di rancore immediatamente tradotto nell'idea che il destino dell'Italia appartiene solo agli italiani, gli unici ormai in grado di difendere la patria dallo straniero.... Da questo patriottismo “per difetto” si passa addirittura all'aggressivo patriottismo costruito sul rancore antifrancese e definito da Alfieri “patriottismo dell'odio”. Circoli e società segrete operano contro la Francia a Roma, Bologna e Napoli, impiegando gli stessi mezzi usati nei confronti dei principi, del papa o degli austriaci.... I “delusi da Campoformio” istituiscono poi la Società dei Raggi, il cui obiettivo sarà quello di scacciare ogni presenza straniera dall'Italia al fine di unificarla. ... Il movimento, estremamente eterogeneo, arriverà a sfruttare i dissensi via via crescenti tra i giacobini e i patrioti italiani da una parte e il potere centrale di Parigi dall'altra. Si delinea così, nella sua enorme diversità di correnti, l'originale crogiolo della rinascita nazionale italiana le cui componenti si ritroveranno per tutta la sua storia, dalla Restaurazione alle guerre d'indipendenza. Solo il ruolo svolto da uno stato italiano,*

---

12 RENZO DE FELICE, *op. cit.*, Napoli, 1965, p 27.

*ossia il Piemonte, avrà tuttavia il potere di modificare i rapporti di forza tra queste diverse correnti.*<sup>13</sup>

In conclusione, nonostante i dubbi della storiografia, i frequenti passaggi da una parte all'altra delle fazioni in lotta e la contaminazione delle idee, la spinta rivoluzionaria che nel tempo produsse innegabili effetti di repulsa verso l'Ancien Régime, l'antipatia verso soluzioni politiche imposte dall'esterno con la forza, una rinnovata attitudine all'esercizio delle armi e il formarsi delle prime società segrete costituiscono probabilmente altrettanti fattori di progressivo avvicinamento al processo risorgimentale, certamente meno consapevole in larga parte degli insorgenti, più avvertito e sofferto nei repubblicani.

Posta l'attendibilità di un tale presupposto, pare lecito ipotizzare che proprio Giuseppe La Hoz, nelle convinzioni mai rinnegate e nella prassi profondamente giacobino ancorché passato infine agli Insorgenti, il giovane generale che aderisce alla Società dei Raggi e che vagheggia un'Italia non più controllata da Stati stranieri seppure riesumando i vecchi governi, operi una sintesi che prefigura nebulosamente il lungo e faticoso cammino verso il Risorgimento.

Concordo con Agnoli nel situare al fallito tentativo di convincere il Direttorio a recedere dal variare in senso ristrettivo la costituzione della Repubblica Cisalpina

*Il definitivo distacco dalle idee rivoluzionarie e l'elaborazione di un progetto politico ispirato forse, più che all'idea di una repubblica federativa, alla Confederazione Germanica, erede del Sacro Romano Impero e facile modello per un'analoga confederazione italiana, nella quale il Papa, in conformità alle peculiarità storiche del popolo italiano, avrebbe dovuto avere la posizione di preminenza morale tenuta in Germania dall'Austria.*<sup>14</sup>

---

13 GILLES PÉCOUT, *op. cit.*, p.68-70.

14 FRANCESCO MARIA AGNOLI, *Gli Insorgenti*, Rimini, 1993, pag. 158.

Rimane da definire nel nebuloso disegno di La Hoz il ruolo dell’Austria nelle terre dell’ex Cisalpina e del Piemonte. Per ironia della sorte, sarà infine proprio lo Stato sabaudo non chiaramente percepito come italiano da molti dei protagonisti del turbinoso triennio, ad avere il potere di modificare i rapporti di forza e unificare le diverse componenti della rinascita nazionale.



# Le insorgenze tra spontaneità e disorganizzazione

GIUSEPPE PARLATO

Il fenomeno delle insorgenze nasce da quel sommovimento in Italia e in Europa determinato dalle vittorie di Napoleone Bonaparte fra il 1796 e il 1812. Vittorie che determinarono due situazioni fondamentali per comprendere le insorgenze: lo stabilizzarsi del potere napoleonico nell'Italia; e soprattutto l'arrivo, attraverso le armi di Napoleone, delle idee rivoluzionarie che la Francia del 1789 aveva elaborato.

Il potere napoleonico si articolò attraverso una forte e massiccia presenza militare francese, attraverso la quale non fu difficile avere ragione degli eserciti locali, delle insorgenze antifrancesi, della presenza di istituzioni (come la Repubblica Serenissima di Venezia) che con il loro antico passato aristocratico avrebbero ostacolato il diffondersi delle nuove idee e delle nuove strutture.

Dalla Repubblica Transpadana (1796, governo provvisorio in Lombardia), a quella Cispadana (1796-97, la prima che adottò il tricolore verde-bianco-rosso), a quella Cisalpina (1797-1802, il primo vero e proprio Stato), le "repubbliche sorelle" rispetto alla Francia rivoluzionaria, si venne formando una prima struttura quasi unitaria in Italia.

Indicativo il passaggio successivo, dalla Repubblica Cisalpina a quella Italiana (1802-1805), per poi concludere il periodo napoleonico con il Regno d'Italia (1805-1814).

Complessivamente un periodo di quasi vent'anni nel quale il seme gettato dalle nuove idee francesi era destinato a germogliare: in

primo luogo una consapevolezza nuova, quella della possibile unione dell'Italia, dopo secoli di divisioni e di dominazioni straniere. Anche questa, in effetti, lo era, anche pesantemente. Ma la burocrazia dei vari stati era italiana, il simbolo (la bandiera), la lingua, l'esercito erano italiani.

Inoltre, si trattava di un nuovo modello di Stato, non più quello "assoluto" nel quale il sovrano (praticamente "unto dal Signore") poteva governare senza Costituzione (e cioè, senza regole scritte in merito ai rapporti tra cittadini e Stato): non solo vi era una Costituzione ma soprattutto venne introdotto in questo territorio (Lombardia, Emilia, poi Veneto, Lazio, Marche) il Codice Napoleonico, un modello di struttura giuridica e istituzionale che partiva dalla certezza del diritto e delle regole che lo ispiravano: nacque da questi nuovi principi una nuova burocrazia, un abbozzo di borghesia produttiva, aiutata soprattutto dalla vendita, da parte dello Stato, dei beni ecclesiastici. Era la prima volta, in Italia, e non durò molto, perché la Restaurazione tentò, spesso invano, di cancellare le nuove istituzioni.

Una cinquantina di anni prima era accaduto in Inghilterra e ciò aveva determinato uno dei più grandi sviluppi della economia europea, la rivoluzione industriale. Ma nel continente si dovette attendere la Francia del 1830 mentre per l'Italia se ne parlò soltanto alla fine di quel secolo. Non fu un caso che, ancora dopo la caduta di Napoleone, in molti stati italiani – ritornati ad essere divisi dopo la Restaurazione – si introdussero codici (quello Ferdinando a Napoli o quello Leopoldino a Firenze, ad esempio) che riprendevano nella sostanza le tematiche napoleoniche, con un opportuno e politicamente corretto cambio di nome.

Si trattò della prima modernizzazione della struttura amministrativa e sociale in Italia. Si venne formando anche in Italia, con molte difficoltà, una borghesia commerciale e statale che diede al futuro Stato unitario (1861) la sua spina dorsale e il suo punto di riferimento sociale.

Ma la presenza francese non fu soltanto questo.

Come si è detto, le armi napoleoniche non portarono soltanto la modernizzazione amministrativa. Il vero nodo fu la questione religiosa.

A differenza della Francia, i vari stati italiani prima della rivoluzione francese non avevano conosciuto particolari periodi di riforme: salvo il Ducato di Milano, sotto la corona asburgica, con le importanti trasformazioni suggerite dall'assolutismo illuminato, per il resto tutto rimaneva soggetto alle vecchie strutture pre-assolutistiche e feudali.

La Francia, invece, aveva elaborato, attraverso la cultura illuministica, una diversa concezione dell'uomo e del progresso civile, fondata sul razionalismo illuminista e sulla convinzione che lo stesso progresso trovasse nella religione il suo principale ostacolo.

La cultura della *Encyclopédie* aveva rafforzato l'idea che il potere non fosse più autorizzato da Dio ma che fosse proprio del "popolo", rompendo una convinzione che dal Medioevo in poi era di comune dominio. Dallo Stato assoluto, dove il sovrano era anche "taumaturgo" come ricordava Marc Bloch, si passava allo stato di popolo nel quale tuttavia si aprivano due strade per la definizione del potere popolare.

La prima, quella di Montesquieu, era quella che poi si dirà liberale, fondata sulla divisione dei poteri e sulla rappresentanza politica: si trattava di una formula che partiva dal presupposto che il potere – che derivava dal popolo – dal popolo stesso fosse periodicamente verificato attraverso la libera espressione del parere popolare. A fianco di questo vi era tuttavia l'idea che non si potesse procedere con un sistema di democrazia diretta, pericoloso e scarsamente funzionale in uno Stato così vasto come quello francese: pertanto si parlò di sistema rappresentativo, basato sul concetto di delega del popolo nei confronti di alcuni rappresentanti.

Ma vi era un'altra opzione, quella di Rousseau, che invece, rifiutando il concetto della delega dei poteri e quindi della rappresen-

za, ipotizzava la esistenza di una “volontà generale” che si esprimeva non attraverso le libere elezioni ma grazie alla capacità di un capo carismatico di interpretare e di rappresentare lui stesso la volontà generale. Era la dittatura, ben rappresentata da Robespierre e dalla linea giacobina che seppero meglio di altre dare corpo alla fase rivoluzionaria del 1789. Una dittatura che, a differenza di quelle del passato, si basava su un progetto ideologico ben preciso, nel quale era presente la volontà di modificare l’uomo, la sua indole e le sue tradizioni, per potere costruire una società nuova, nella quale ciascuno fosse libero dai vincoli del passato.

Questa idea di libertà era in realtà totalitaria perché coinvolgeva tutto l’uomo e tutti gli uomini nel progetto rivoluzionario, eliminando gli oppositori.

Tale progetto era etico, educativo, rivoluzionario e totalizzante. Mirava alla costruzione di una società perfetta di liberi, astratta e ideologica; se la realtà si fosse incaricata di dichiarare fallito il progetto rivoluzionario, la colpa era della realtà non del progetto.

Fu questa tesi roussoviana a prendere il sopravvento e a caratterizzare il progetto rivoluzionario; di esso risentirono le varie Costituzioni giacobine nell’Italia del triennio 1796-1799, al Nord come al Sud.

L’impatto nei confronti delle popolazioni interessate fu assai pesante. Non erano pochi i motivi di perplessità, se non di aperta opposizione, a cominciare dalle continue guerre (dal 1796 ininterrottamente fino al 1814), che determinarono impoverimenti e lutti; la forte imposizione fiscale; i furti di opere d’arte, principalmente di argomento religioso; infine, la persecuzione religiosa con la quale i nuovi governanti cercarono di convincere il popolo che era inutile o dannoso continuare a credere alle superstizioni.

La politica antireligiosa, che fu condotta con stupida durezza da parte dei militari francesi, fu la causa principale, insieme con quelle già ora accennate, a determinare la nascita di focolai di rivolta in tutta la Penisola: dal Piemonte all’alta Lombardia, dal Friuli al Bre-

sciano e alla Bergamasca; dalle famose Pasque Veronesi alle rivolte nelle Marche, in una delle quali si distinse il gen. La Hoz; da quelle nello Stato Pontificio (oltre che nelle Marche, si svolsero a Ferrara e Ravenna, a Bologna, a Trastevere e a Monte Sacro nella città eterna, nonché a Viterbo e nel Basso Lazio), fino alla rivoluzione napoletana del 1799, la più famosa di tutte.

Come si è detto, il periodo napoleonico non fu solo questo. Fu anche il diffondersi di una mentalità moderna, una trasformazione della struttura sociale, una più equa distribuzione dei poteri nella società. Ma queste innovazioni non furono percepite dalla popolazione, soprattutto da quella che non aveva un grado sufficiente di istruzione. Non furono percepite perché i suoi effetti si videro nei decenni successivi e non sul momento. Nell'immediato, restavano nella memoria soltanto gli aspetti più negativi del periodo.

Furono spontanee le insorgenze? Nella maggior parte dei casi, probabilmente sì. E lo dimostrò, paradossalmente, il fatto che non una di queste ebbe un esito positivo. Certo, in molti casi, come a Napoli, i nobili e lo stesso sovrano soffiarono sul fuoco allo scopo di porre in cattiva luce i francesi e le loro azioni. Probabilmente, anche le Pasque veronesi furono indotte dalla Serenissima, che temeva per la propria integrità o, addirittura, secondo altri, dallo stesso Napoleone che aveva bisogno di un pretesto per invadere il territorio di Venezia. Altre furono fomentate dai vari eserciti che sostenevano l'Austria in funzione napoleonica, come i Russi o i Turchi, soprattutto nelle Marche.

Detto questo, tuttavia, motivi, come si è visto, per insorgere non mancavano. Quello che invece mi sento di escludere è che queste insorgenze abbiano potuto, in qualche modo, avere avuto un qualsiasi ruolo, anche remoto, in funzione di una futura aggregazione nazionale. Infatti, il localismo e la difesa del proprio comune o della propria frazione diventavano il motivo vero di rivolta. Ma, oltre a ciò, occorre rilevare che anche i teorici del pensiero reazionario dell'epoca, che hanno sostenuto le ragioni delle insorgenze (dal savo-

iardo Joseph de Maistre al napoletano principe di Canosa, dal marchigiano Monaldo Leopardi al piemontese Clemente Solaro della Margarita), non riuscirono mai a formulare ipotesi che potessero dare luogo alla creazione di un’“altra Italia”, magari fieramente reazionaria. Essi rimasero legati – e non sarebbe stato possibile il contrario – alla tradizionale divisione dell’Italia fra i principi stranieri, vedendo nell’Austria colei che avrebbe dovuto difendere principi e principi dall’assalto rivoluzionario e nel potere temporale del Papa il garante del modello naturale di potere politico.



Giuseppe Parlato

# Giuseppe Vanni nei Diari Caldarolesi

MAURO CAPENTI

Giuseppe Vanni nasce a Caldarola nel 1763 da nobile famiglia, i suoi antenati hanno ricoperto importanti cariche pubbliche e hanno un cospicuo patrimonio di case e terreni. Già a ventuno anni, fa parte del consiglio di credenza, nel 1786 è gonfaloniere poi revisore dei conti del comune.

Arrivato ai trent'anni ha maturato un'esperienza notevole di vita politico-amministrativa, ricevendo in ogni occasione ampio e lodevole consenso: si dimostra accorto e per nulla portato all'improvvisazione! Con il 1797 si esaurisce l'antico regime e il 15 febbraio 1798 viene proclamata la Repubblica Romana... Il 31 marzo 1798 a Caldarola viene piantato l'albero della libertà e il Vanni è al fianco della Repubblica con l'incarico di commissario per le provviste.

Il Barlesi, canonico della chiesa di San Martino, scrive nel suo diario:

“...anche in Caldarola fu inalberato l'albero della libertà ed a questo spettacolo vi presiedettero tutte le autorità pubbliche, tanto civili che militari, vi fu ancora il suono di trombe e tamburi, vi fu una distribuzione di abbondante pane e una fontana di vino, ed a queste largizioni (sarà difficile di crederlo, ma pure è verissimo) tra tanti poveri che vi furono presenti, nessuno volle accettare né pane né vino, tanto che dovettero tutto riportare alla casa della commune, solo si ubriacarono alcuni prezzolati repubblicani... sul finire del 1798 si doveva creare a Caldarola la milizia urbana ed eleggere un capitano, non venne scelto il Vanni, uomo di alto ingegno, educato da signore, che apprese scienze nei collegi di Recanati e Osimo, trovò opposizione nel suo partito e prese la risoluzione di

abbandonarlo, lasciò la patria, si recò a Foligno, Spoleto, poi a Pescara ove era un'insurrezione contro la Repubblica capeggiata da Donato De Donatis... il De Donatis accolse il Vanni e lo nominò brigadiere...”.

Il primo giugno 1798 l'avanguardia francese entra in Caldarola verso le 6 del mattino:

“... giunsero a Caldarola sei soldati francesi, vanguardia dei duecento soldati repubblicani che erano per venire a momenti nel nostro paese per opporsi ai progressi del Vanni. Questi sei ufficiali fecero la loro entrata in questa terra a sciabole sfoderate sopra certi cavalli piuttosto da soma che da guerra e vedendo che pochissimi o quasi nessun cittadino portava al cappello la coccarda tricolorata, a forze di piattonate rimandarono ogn'uno alle loro case perché si ponessero il segno... nella mattina stessa del primo giugno... si dispone il Vanni con le sue truppe per condurre all'assalto... incominciarono a fare ad archibugiate, tanto che le guardie repubblicane alcune restarono sul punto estinte...”

don Niccola Gentilucci... spinto dalla cristiana carità, affine di ricuperare quelle anime pericolanti... per riconciliarle a Dio... non poté carpirgli di bocca che vive la Republique, vive la Republique...

tre o quattro poi, toccati dalla divina grazia, si convertirono, furono sacramentati e sepolti in San Giuseppe... liberata così la patria, la prima cosa che fecero gli insorgenti fu di tagliare l'albero della libertà... che essendo il detto albero un olmo giovane fu posto con tutte le sue radici, ed affinché avesse a germogliare fu stabilita una donna dai fanatici che l'avesse ogni sera ad annacquare con tre brocche d'acqua, ed essendo la donna che l'adacquava di cattivo nome... sortì il seguente motto:

l'alber della Repubblica Romana  
par cosa infame e strana  
sia innaffiato per man d'una puttana.

Fu la sera stessa dissotterrato il tronco dell'albero colle sue radici... e riunita tutta la gioventù caldarolese fu questo legato con due lunghe funi e fu trascinato per tutta la nostra terra con gli evviva così estermine che è difficile a poterle descrivere. L'entusiasmo fu tale che sortirono da casa i vecchi, le donne, i fanciulli... finalmente giunti in piazza, presero il tronco e gli dettero fuoco arse tutta la notte e per la mattina si trovò incenerito interamente... ove restò incenerito il tronco, per quattr'anni continui in quella piccola circonferenza non si accostò mai né acqua e né neve ma sempre si vide asciutto... il giorno seguente... si adunò il clero... e processionalmente nel detto luogo si inalberò la croce!"

Dopo varie vicissitudini: la conquista di Belforte, Tolentino, Macerata, Osimo, Recanati etc la sorte cambiò per il Vanni e nel suo testamento egli scrive:

“... lascio all'adorata infelice famiglia l'ultimo addio e gli avanzi di mie sventure... desidero che per me non si rattristino giacché sono l'avanzo di una serie infinite di sventure!”.

Il Vanni viene condannato alla fucilazione da parte dei francesi, alla stregua di un furfante, senza alcun riguardo al suo grado!

La sentenza viene eseguita a Roma in Piazza del Popolo il 27 settembre 1808.



Pieve Torina. Il sindaco Alessandro Gentilucci e Stefano Cosimi



Battaglia delle Piramidi, 21 luglio 1798. Quadro di Louis Francois Lejeune.

## Insorgenze Antifrancesi all'ombra delle Piramidi

GIUSEPPE CECERE

### *Un lungo equivoco storiografico*

Secondo una interpretazione storiografica ancora diffusa, l'Egitto dovrebbe a Napoleone Bonaparte la sua prima sperimentazione di istituzioni rappresentative ed una prima “traduzione” in contesto islamico di principi ispirati alla Rivoluzione francese del 1789. Ai vari proclami rivolti da Napoleone agli Egiziani venne a lungo attribuita la storica funzione di aver gettato lungo le rive del Nilo i primi semi degli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità, destinati a germogliare nel processo di costruzione dello stato egiziano moderno, avviato nel secolo XIX e culminato nella Costituzione monarchica liberale del 1923. Inoltre, all'occupazione francese del 1798-1801 è legata l'esperienza del *Diwān* (francesizzato in *Divan*): un organismo

consultivo formato da notabili locali scelti dagli occupanti come “intermediari” nei rapporti con la popolazione egiziana, e che è stato a lungo considerato come un “embrione di parlamentarismo”, in presunta discontinuità rispetto alle tradizioni autocratiche del paese.

In questa visione, un giudizio spesso affrettato è stato dedicato alle molteplici forme di resistenza espresse, dalle élites intellettuali e religiose come dai ceti popolari, nei confronti nell’occupazione francese. Oltre che nell’appoggio alle campagne militari dei Mamelucchi e delle nazioni alleate dell’Impero Ottomano, tali resistenze si tradussero nelle due rivolte del Cairo (21-23 ottobre 1798; e 20 marzo-21 aprile 1800) represses sanguinosamente (nella prima morirono almeno 4000 persone), e in un più vasto movimento di “insubordinazione passiva” che coinvolse larga parte della popolazione, come nel diffuso rifiuto di portare la coccarda rivoluzionaria, che fece presto ritirare gli occupanti da quel tentativo di ‘marcare’ simbolicamente la loro presenza nella società egiziana. Nonostante la loro portata, queste vicende non hanno fatto ancora l’oggetto di una analisi storiografica complessiva. Nel contesto di una narrazione teleologicamente orientata all’affermazione delle *magnifiche sorti e progressive*, atteggiamenti di resistenza all’occupazione militare e di contestazione delle nuove idee e pratiche sociali portate (peraltro assai cautamente) dagli occupanti, potevano essere letti soltanto, in buona sostanza, come espressione di un presunto “ritardo culturale”.

In tempi recenti, tuttavia, tutto questo complesso sistema di rappresentazioni storiografiche è stato rimesso profondamente in discussione, con argomenti di notevole peso: sempre più numerosi studi hanno fatto emergere la necessità di riconsiderare sia le motivazioni e gli obiettivi dell’intervento francese in relazione al contesto internazionale dell’epoca, sia le risposte della popolazione e delle classi dirigenti egiziane (élites religiose, civili, militari) all’occupazione francese ed alle idee illuministiche e rivoluzionarie.

Dalla metà degli anni 1970, diversi autori hanno gettato nuova luce sulla vita materiale, intellettuale e spirituale della società egi-

ziana dal Settecento agli inizi del Novecento. Ricordiamo qui, in particolare, André Raymond per la storia sociale ed economica (vedi Raymond 1973), Gilbert Delanoue per la vita intellettuale e spirituale delle élites musulmane egiziane nel periodo 1798-1882 (in una prospettiva di *longue durée*; vedi Delanoue 1982), Anouar Louca per la storia del pensiero liberale e della comunità cristiana copta (Louca 1998), Shimon Shamir per la storia sociale e culturale delle comunità ebraiche (Shamir 1987). Una tale revisione si è poi estesa, in anni più recenti, all'ambito della storia del diritto, delle dottrine politiche, e del costituzionalismo.

Lungi dal voler tentare una analisi esaustiva di questo problema storiografico, in queste pagine cercheremo almeno di delineare alcune coordinate fondamentali per un primo orientamento in merito al complesso fenomeno delle 'insorgenze egiziane'.

### *L'Egitto "prima di Napoleone".*

Indubbiamente, l'Egitto del XVIII secolo era un paese segnato da concezioni e pratiche autoritarie del potere. Incluso nell'Impero ottomano nel 1517, l'Egitto era di fatto ancora controllato dagli emiri mamelucchi, che avevano guidato il paese dalla metà del Duecento sino alla conquista ottomana.

Singolare caso di aristocrazia militare di origine servile, i Mamelucchi (dall'arabo *mamlūk*, etimologicamente "posseduto", quindi "schiavo") erano schiavi-soldati, reclutati prevalentemente tra le tribù turcofone dell'Asia centrale (poi anche nelle regioni balcaniche e sulle coste italiane). Corpo di "pretoriani" al servizio del Sultano ayyubide (discendente di Saladino) al-Şālīḥ Najm al-Dīn, in seguito alla morte di questi (1249) i Mamelucchi avevano assunto di fatto la direzione politica del paese, che era sotto l'attacco dei Crociati di Luigi IX - il futuro San Luigi dei Francesi. Sconfitti i Crociati nella battaglia di Mansoura (1250), i Mamelucchi consolidarono il loro potere in seguito agli sconvolgimenti causati nel mondo islamico dalle invasioni mongole, che posero fine al Califfato abbaside di

Baghdad nel 1258. Unica forza militare in grado di fare fronte al pericolo, i Mamelucchi riuscirono anche ad ottenere una legittimazione formale: nel 1261, il loro quarto sultano, Baybars, riconobbe uno dei pretendenti alla carica di Califfo, al-Mustanşir, così “ricostruendo” sulle sponde del Nilo quel simbolo di autorità che era stato abbattuto sulle rive del Tigri.

Continuamente alimentato dall’apporto di nuovi schiavi-soldati di varia provenienza – i migliori dei quali, formati ad un addestramento rigoroso, ascendevano alle più alte gerarchie militari – il regime dei Mamelucchi esercitò il potere per oltre due secoli e mezzo. La successione al sultano era determinata, di volta in volta, dai mutevoli rapporti di forza tra i diversi emiri mamelucchi. Il loro potere militare e politico si tradusse in un crescente potere economico, grazie al sistema di distribuzione delle rendite fondiari (*iqṭāʿ*), alla progressiva costruzione di alleanze matrimoniali con le élites civili ed ai benefici derivanti da tasse e monopoli sul fiorente commercio internazionale, di cui l’Egitto, nella sua posizione di ponte tra Oceano Indiano e Mare Mediterraneo, deteneva la “chiave”.

L’età di Colombo e Magellano, aprendo all’Europa una nuova via per le Indie con la circumnavigazione dell’Africa, e schiudendo, con la scoperta delle Americhe, favolose prospettive di sfruttamento delle intatte ricchezze del Nuovo Mondo, determinò un ridimensionamento del ruolo dell’Egitto nei traffici internazionali. Questo aggravò la crisi del Sultanato mamelucco, che cadde infine sotto l’assalto ottomano del 1516-1517 (per una aggiornata ed approfondita interpretazione complessiva dell’età mamelucca, si veda Loiseau 2015).

La sottomissione dell’Egitto alla Sublime Porta di Costantinopoli non significò tuttavia la fine dell’influenza economica e politica degli emiri mamelucchi, in un paese che manteneva una sua distinta fisionomia sociale e culturale. Dalla metà del sec. XVIII, in un periodo di indebolimento complessivo dell’Impero ottomano, gli emiri mamelucchi appaiono, anzi, nuovamente arbitri della situazione poli-

tica. Il loro potere è alimentato da una fitta rete di relazioni con le élites civili del commercio e del sapere: i grandi mercanti attivi negli scambi internazionali – particolarmente redditizio, in quell'epoca, il settore del caffè – e gli *'ulamā'* (dottori della legge islamica) di più alto livello, che detengono il controllo della moschea-università al-Azhar (al Cairo) progressivamente affermatasi come centro privilegiato di formazione ed orientamento dei musulmani egiziani e di tutto il mondo sunnita.

Le alte gerarchie religiose islamiche – impegnate nell'insegnamento, nella predicazione, nell'amministrazione della giustizia, nella direzione di confraternite mistiche, nel controllo di beni legati a fondazioni religiose – operano in stretta associazione con il potere politico, svolgendo un fondamentale ruolo di "mediazione" tra gli emiri e la popolazione civile. Nella visione islamica tradizionale, agli uomini di religione spetta infatti una importante funzione di "correzione morale" dei potenti, ispirata al fondamentale precetto del "comandare il bene, e vietare il male" (che è un obbligo per ogni credente), mentre non è ammessa la ribellione al potere politico – se non quando si macchi apertamente di apostasia – perché si considera prevalente la preservazione della comunità dal rischio esiziale della *fitna*, la discordia interna. Un punto di vista che risulta essenziale, in riferimento all'occupazione francese, per comprendere l'atteggiamento di pragmatico collaborazionismo (senza cedimenti, però, sulle questioni religiose e di identità culturale) che venne assunto da una parte considerevole dei dotti musulmani del tempo, con l'intenzione di mitigare i possibili effetti negativi, anche sul piano etico, dell'occupazione militare da parte di forze culturalmente distanti; tra questi dotti, spicca la figura di 'Abd al-Raḥmān al-Jabartī, che citeremo più avanti nel presente articolo e che viene più ampiamente presentata, nel quadro di un'analisi comparativa con quella di Monaldo Leopardi, in un altro articolo pubblicato in questo stesso volume.

### *Distinzioni confessionali e articolazioni sociali*

In un sistema di rapporti dominato dalla tradizione giuridica islamica, gli ebrei ed i cristiani – considerati come partecipi, ma in forme ritenute incomplete e distorte, della rivelazione divina che si ritiene compiutamente espressa nel Corano – sono soggetti all’ambiguo statuto della *dhimma* (traducibile come “protezione”). Tale sistema si basa su un insieme di regole tradizionalmente denominate “Le condizioni di ‘Umar” perché attribuite al secondo Califfo, ‘Umar ibn al-Khaṭṭāb (634-644), anche se probabilmente elaborate in un più ampio arco di tempo tra VII e VIII secolo. Il regime della *dhimma* garantisce l’incolumità della persona e dei beni e la possibilità di praticare il proprio culto, a condizione della piena sottomissione al dominio politico musulmano, con una serie di discriminazioni culminanti nel divieto di portare armi e di montare a cavallo (prerogative di fondamentale importanza, pratica e simbolica, nelle società pre-moderne).

Tali discriminazioni, sebbene applicate con rigore diseguale nelle diverse epoche, rimarranno il quadro giuridico di riferimento dei rapporti interreligiosi nella società egiziana fin dentro il XIX secolo, quando si avvierà non solo un delicato processo di separazione del diritto ‘positivo’ dalla giurisprudenza islamica, ma anche un profondo rinnovamento interno della giurisprudenza islamica.

In un contesto sociale determinato dalla *dhimma*, ebrei e cristiani cercavano di emergere, in primo luogo, nelle attività economiche ed amministrative. In particolare, i quadri dell’alta burocrazia erano prevalentemente forniti dalle famiglie più eminenti della vasta comunità cristiana autoctona dei Copti. La presenza ebraica, attestata in Egitto sin dal V secolo a.C., era numericamente esigua ma socialmente assai rilevante, specialmente in ambito urbano, con una significativa incidenza nel mondo delle professioni e nel commercio.

Al di là delle distinzioni religiose, la stragrande maggioranza della popolazione era composta dai contadini (*fallāḥūna*, sing. *fallāḥ*), in larga misura privi di terra propria e assoggettati a pesanti esazioni e

corvées, al di là di sporadiche esplosioni di rivolta, che hanno lasciato solo flebili tracce nelle fonti storiche. In condizioni ben peggiori vivevano però altri protagonisti spesso dimenticati del paesaggio sociale del tempo, urbano come rurale: le masse di schiave e schiavi, che continuarono ad alimentare la vita economica del paese fino agli ultimi decenni del secolo XIX. Al di sopra della popolazione rurale e di una variegata plebe urbana, stava la cosiddetta “gente di mezzo” (*awṣāṭ al-nās*), un composito ceto formato da artigiani, piccoli commercianti, e dai ranghi meno elevati delle professioni legate alle scienze religiose islamiche o copte.

Al vertice della piramide sociale, stavano le élites militari, civili e religiose. Particolarmente privilegiate erano le famiglie coinvolte nel sistema, di derivazione ottomana, dell'*iltizām*: modalità di raccolta delle imposte attraverso appalti che, inizialmente assegnati per brevi periodi, tendevano, soprattutto in ambito rurale, ad assumere carattere permanente, trasformandosi in concessioni vitalizie, ereditarie e persino cedibili a terzi.

*Tra conquista e ‘conoscenza’: l’Armée d’Orient e l’Institut d’Égypte*

È in questo contesto che il 2 luglio 1798, ad Alessandria d’Egitto, sbarca la flotta del generale Bonaparte. Giunto con il pretesto di porre fine alle angherie dei Mamelucchi nei confronti dei commercianti francesi che operano negli scali egiziani, e con il più ampio obiettivo di assumere il controllo delle rotte commerciali per l’India, Bonaparte guida un esercito di trentamila uomini, l’*Armée d’Orient*. Tra questi, centocinquanta brillanti scienziati, incaricati di “aprire” l’Egitto alla conoscenza razionale e sperimentale promossa dalla filosofia dei Lumi, e riuniti a tal fine nell’*Institut d’Égypte*, corpo accademico modellato sull’*Institut National* fondato a Parigi solo pochi anni prima. Nel tumultuoso triennio dell’occupazione francese – segnato da rivolte interne e da scontri con le forze inglesi, turche e mamelucche, fino all’evacuazione dell’agosto 1801- i membri dell’*Institut*, pur assorbiti dalle quotidiane preoccupazioni bel-

liche ed amministrative, raccoglieranno, con spirito enciclopedico e illuministico atteggiamento ‘tassonomico’, una massa sterminata di osservazioni sull’Egitto antico e contemporaneo, poi trasfuse e organizzate nella monumentale *Description de l’Égypte*, pubblicata a Parigi tra il 1803 e il 1828. Tale opera, destinata ad incidere profondamente sulla cultura europea, non avrà però immediata risonanza nell’Egitto dell’epoca. Sarà solo più tardi, con le missioni scientifiche inviate dall’Egitto verso la Francia a partire dal 1826, che si compirà, nell’ottica del dialogo e non più della imposizione, un primo vero “incontro” tra quei due universi intellettuali. Un incontro dapprima suscitato dalla politica di modernizzazione autocratica promossa dal ‘governatore’ Muḥammad ‘Alī (r. 1805-1848), che affermò l’Egitto come autonoma potenza internazionale pur nella formale dipendenza da Costantinopoli, e poi culminato nella stagione liberal-nazionale legata al kedivè Isma‘il (1863-1879).

*L’esperienza del Divan: proto-parlamentarismo o continuità con le esperienze locali?*

Durante l’occupazione francese (1798-1801), l’impatto immediato delle idee rivoluzionarie sulla società egiziana fu invece assai limitato, non solo per l’ostilità della popolazione verso l’invasore. Le stesse forze d’occupazione tendevano infatti a presentare la loro azione in una asserita (ed alquanto improbabile) continuità con le tradizioni locali. La conquista dall’Egitto rispondeva ad una “vocazione” costante nella geo-politica francese: “La potenza che è padrona dell’Egitto è, a lungo andare, padrona dell’India”, come scrisse Bonaparte al Direttorio. Un progetto di così vasta portata non andava certo messo a rischio con atteggiamenti apertamente antireligiosi o con esperimenti istituzionali troppo audaci. In questa ottica occorre valutare la stessa esperienza del *Divan*, il cui significato fondamentale è espresso senza ambiguità in una lettera di Bonaparte: «Abbiamo bisogno di intermediari, per dirigere [gli Egiziani]; dobbiamo dar loro dei capi, altrimenti se li sceglieranno da sé.» (*Correspondance, tome XXX*, p. 99-100).

Le continue variazioni nei criteri di composizione del *Divan* confermano la “volatilità istituzionale” di un tale organismo, pienamente subordinato alle mutevoli decisioni dell’occupante. Il *Divan général*, assemblea di notabili di tutte le province, tiene la sua prima sessione dal 6 al 20 ottobre 1798, ma viene sospeso già il 21 ottobre –in seguito allo scoppio della prima rivolta del Cairo. Viene ricostituito il 21 dicembre dello stesso anno, con una nuova composizione: un’assemblea di sessanta membri – scelti tra ulema, commercianti e artigiani, militari mamelucchi, notabili copti, cittadini europei– all’interno della quale viene formato un consiglio ristretto, di 14 membri, che si riunisce con maggiore frequenza. Nell’agosto 1799, al rientro di Bonaparte in Francia, il comando passa al generale Kléber; il *Divan* entra in una sorta di letargo, per essere poi soppresso in seguito al trattato franco-turco di al-‘Arish (24 gennaio 1800) che dovrebbe preludere all’evacuazione dell’esercito “rivoluzionario” (poi rinviata per rinnovati contrasti con le truppe turche). Dopo la morte di Kléber per mano di un attentatore egiziano (14 giugno 1800), il suo successore, generale Menou, ricostituisce il *Divan* nell’ottobre 1800, ma in forma drasticamente rinnovata: nel numero, che scende da sessanta a soli nove membri; nella composizione, limitata a dottori della legge islamica; nelle funzioni, sostanzialmente ridotte a quelle di una sorta di alto tribunale locale.

In nessuna fase della sua effimera quanto movimentata esistenza, il *Divan* non ha quindi mai assunto i caratteri di un organismo effettivamente rappresentativo della comunità locale, e meno che mai ha svolto un qualche ruolo di «proto-parlamento». Piuttosto, tale esperienza sembra da inserire in una sostanziale continuità con le tradizionali pratiche di consultazione dei dotti su questioni politiche, già sperimentate da secoli da parte di emiri e Sultani.

### *Un Bonaparte “amico dell’Islam”?*

Nessuna volontà “rivoluzionaria” traspare dai proclami rivolti da Bonaparte agli Egiziani, retoricamente volti – soprattutto nelle ver-

sioni arabe - a rassicurare la comunità musulmana sul sedicente carattere “islamico” della missione francese. Proprio in occasione della prima seduta del Divan riformato, dopo la sospensione seguita alla prima rivolta del Cairo, Bonaparte lancia anzi il più incredibilmente “religioso” dei suoi proclami, nel quale giunge ad attribuirsi poteri sovranaturali degni di un santo musulmano sufi e rivendica apertamente una missione divina simile a quella del *mahdi*, figura-chiave dell’escatologia musulmana, di cui si attende l’avvento al tramonto dei tempi per restaurare la pace e la giustizia prima del Giudizio Universale. Agli *‘ulamā’* ed ai nobili *ashrāf* (discendenti del Profeta), Bonaparte dichiara infatti: «Fate sapere alla Vostra nazione che Dio ha decretato dall’eternità che, per mano mia, farà morire i nemici dell’Islam e spezzerà le croci. Egli ha decretato dall’eternità che io venissi dall’Occidente fino in Egitto per distruggere gli oppressori e per compiere la missione che mi è stata affidata. Fate sapere alla Vostra nazione, altresì, che il venerabile Corano ha chiaramente preannunciato, in numerosi versetti, questi avvenimenti. [...] Sappiate che io vedo ciò che è dentro l’anima di ciascuno di voi, poiché conosco la situazione di ognuno, ed i segreti che nasconde, semplicemente rivolgendogli uno sguardo». Con toni assai più modesti, Bonaparte aveva peraltro rivendicato la sedicente «islamicità» della spedizione francese sin dal suo primo proclama (2 luglio 1798), in cui definiva i Francesi “amici sinceri di Sua Maestà il Sultano Ottomano”.

Simili pronunciamenti non convinceranno il Sultano di Costantinopoli, che l’11 settembre 1798 dichiarerà guerra ai Francesi, stringendo poco più tardi alleanze con la Russia e con l’Inghilterra. Da parte loro, i musulmani egiziani non si lasceranno impressionare neppure dalle manifestazioni di rispetto verso al-Azhar, che il comando francese sembra voler simbolicamente riconoscere come centro morale e spirituale dell’Egitto, offrendo al rettore della celebre moschea-università islamica gli stendardi sottratti ai nemici (cioè Turchi e Mamelucchi) nelle battaglie vinte. Al di là della retorica, del resto, le truppe di Bonaparte non esiteranno a profanare e bombar-

dare al-Azhar quando questa diverrà l'epicentro della prima rivolta del Cairo (21 ottobre 1798).

Il dotto musulmano al-Jabartī (1754-1825), prezioso testimone della presenza francese, esprime un atteggiamento che doveva essere diffuso tra gli 'ulamā' suoi contemporanei. Egli mostra un discreto apprezzamento per gli strumenti tecnologici ed i laboratori scientifici allestiti presso l'*Institut d'Égypte* e dichiara senza mezzi termini la sua ammirazione per il carattere garantista del sistema giudiziario, che si palesa nel regolare processo intentato a Sulaymān al-Ḥalabī, assassino del comandante francese Kléber; ma contesta radicalmente le idee dei Francesi in materia di religione e di rapporti umani. In un opuscolo celebrativo della provvidenziale fine della dominazione francese, al-Jabartī rileva infatti che i Francesi, pur affermando l'esistenza di un Dio, negano "qualunque rivelazione" e seguono esclusivamente il "principio della sovranità della ragione", su cui fondano le loro leggi ed i loro costumi; essi sono pertanto dei "materialisti (*dahriyya*)" che "rifiutano la fede nella vita futura e nella resurrezione, così come nella missione dei profeti".

*Mastro Ya'qūb: ipotesi per un altro Egitto?*

Senza contraddire il quadro sin qui delineato, almeno un significativo "episodio" suggerisce che, già durante l'occupazione militare francese, la società egiziana non fosse completamente impermeabile alla diffusione di idee liberali, in particolare tra i gruppi religiosi minoritari, che potevano auspicare un superamento del regime della *dhimma*.

Proprio ad un "minoritario", il notevole copto *mu'allim* (Mastro) Ya'qūb (1745-1801), è infatti attribuito un documento – di dubbia autenticità – che sembra contenere una precoce visione liberale e nazionale.

La parabola di vita del personaggio offre un'immagine della complessità dei rapporti economici e politici tra le diverse comunità religiose nell'Egitto mamelucco. Dotato di notevoli abilità ammini-

strative e commerciali, Ya'qūb aveva accumulato cospicue fortune. Fiduciario di un emiro mamelucco dell'Alto Egitto, aveva preso parte anche militarmente alle lotte di fine Settecento tra mamelucchi "autonomisti" e mamelucchi filo-ottomani, così superando, nei fatti, la regola che vieterebbe ai *dhimmi* l'esercizio delle arti belliche. Valore militare, competenze amministrative e conoscenza del territorio fecero di lui, durante l'occupazione napoleonica, un prezioso collaboratore delle autorità francesi, che nel 1800 lo posero a capo della neocostituita Legione Copta: egli diventava così Generale di Brigata. Al termine dell'occupazione, Ya'qūb lasciò l'Egitto al seguito dello sconfitto esercito francese; morì per una improvvisa malattia sulla nave che avrebbe dovuto condurlo a Marsiglia.

Un suo compagno di viaggio avrebbe però raccolto i progetti di Ya'qūb per un Egitto indipendente e "interconfessionale" che, liberato dal dominio turco, si integrasse pienamente negli scenari politici ed economici internazionali, collaborando con Francia ed Inghilterra in un atteggiamento di equidistanza teso ad assicurare l'effettiva autonomia egiziana e l'equilibrio tra le potenze nel Mediterraneo. Sul piano interno, il documento propugnava una totale estromissione dei Mamelucchi dal potere, che avrebbe posto le basi per uno Stato pienamente "egiziano", fondato su un governo «severo e giusto» (una sorta di dispotismo illuminato) e sulla costruzione di un «equilibrio tra le confessioni».

Pur privo di efficacia immediata, il testamento spirituale di Ya'qūb – se autentico – anticipò tendenze e problemi di grande rilievo per l'Egitto moderno e contemporaneo. Se l'auspicio di un dispotismo illuminato trovò una pur parziale corrispondenza, di lì a poco, nell'azione di governo di Muḥammad 'Alī (r. 1805-1848), che mise drasticamente fine al potere dei Mamelucchi già nel 1811, i successivi sviluppi della storia egiziana, ispirati a sempre nuove sintesi fra centralità delle radici islamiche e riconoscimento dell'uguaglianza tra i cittadini, hanno in gran parte realizzato l'auspicato equilibrio interconfessionale, non "contro" ma "dentro" le tradizioni culturali egiziane.

## Bibliografia minima

I testi qui indicati non rappresentano ovviamente un quadro esaustivo delle numerose risorse disponibili sul tema, ma si limitano ad offrire alcuni riferimenti utili all'approfondimento di singole "questioni" da noi evocate nelle pagine precedenti.

- AL-JABARTĪ, 'Abd al-Raḥmān, *Agā'ib al-athār fī l-tarājim wa-l-akhbār*. Taḥqīq: 'Abd al-Raḥīm 'Abd al-Raḥmān 'Abd al-Raḥīm. Taqdīm: 'Abd al-'Aẓīm Ramaḍān. Al-juz' al-awwal, Al-Qāhira, Maṭba'at Dār al-Kutub al-Miṣriyya, 1997.
- AL-JABARTĪ, 'Abd al-Raḥmān, *Maẓhar al-taqdīs bi-zawāl dawlat al-faransīs*. Taḥqīq: 'Abd al-Raḥīm 'Abd al-Raḥmān 'Abd al-Raḥīm. Al-Qāhira, Maṭba'at Dār al-Kutub al-Miṣriyya, 1998.
- MU'ALLIM YA'QUB : tradotto in DOUIN, Georges, *L'Egypte indépendante. Projet de 1801*. Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1924.
- AL-RĀFĪ'Ī, 'Abd al-Raḥmān, *ʿAsr Muḥammad ʿAlī*, al-Qāhira, Maktabat-al Nahḍa, 1948 (2nd ed.).
- AL-RĀFĪ'Ī, 'Abd al-Raḥmān, *ʿAsr Ismā'īl*, al-Qāhira, Maktabat-al Nahḍa, 2 voll., 1949 (2nd ed.).
- AL-RĀFĪ'Ī, 'Abd al-Raḥmān, *Al-thaura al-urābiyya*, al-Qāhira, Maktabat-al Nahḍa, 1959 (2nd ed.).
- CECERE, Giuseppe - D'ONOFRIO, Maria Laura, "Tolleranza o cittadinanza? La situazione dei Copti ed il ruolo della sharia nell'evoluzione del sistema dei diritti in Egitto", *Annuario DiReCom*, (Istituto di Studi Comparativi sui Diritti e le Religioni, Facoltà di Teologia di Lugano), 2009, pp. 117-158.
- CECERE, Giuseppe, *Costituzione Egiziana (1923)*, Macerata, Liberilibri, 2012.
- CUOQ, Joseph (ed.), *A.R. Al-Jabarti, Journal d'un notable du Caire durant l'expédition française 1798-1801*, Paris, Albin Michel, 1979.
- DELANOUE, Gilbert, *Moralistes et politiques musulmans en Egypte au XIXe siècle*, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1980.
- LOISEAU, Julien, *Les Mamelouks : XIIIème – XVIème siècle*, Paris, Seuil, 2014.
- LOUCA, Anouar, *L'autre Egypte. De Bonaparte à Taha Huseyn*, Cairo, Institut Français d'Archéologie Orientale, 1998.
- RAGĀĪ (SHAFĪK), Doria, *La Femme et le droit religieux de l'Egypte contemporaine*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Gethner, 1940.

- RAYMOND, André, *Artisans et commerçants au Caire au XVIIIème siècle*, 2 vol., Damasco, Institut Français, 1973 - 1974.
- SAMMARCO, Angelo, *L'histoire de l'Égypte moderne depuis Muhammad 'Alî*, Le Caire, Société Royale de Géographie d'Égypte, 1937.
- SHAMIR, Shimon, *The Jews of Egypt: A Mediterranean Society in Modern Times*, Boulder (Colorado), 1987.



Giuseppe Cecere

# Insorgenti, Sanfedisti, Vandeani o protorisorgimentali?

ALVISE MANNI

La tappa cingolana di “*STORIE MARCHIGIANE. Le Insorgenze Antifrancesi nelle Marche del 1796 – 1799*”, Convegno Itinerante e “*La Hoz, il Ribelle*” Dramma Storico è stata ospitata dalla cortesissima locale Sede dell’UTEAM (Università della Terza Età dell’Alto Maceratese), che ha mobilitato i suoi volenterosi iscritti per fare da pubblico nell’elegante Chiesa – adibita ad *Auditorium* – del Santo Spirito dentro il Centro Storico di Cingoli (MC).<sup>1</sup>

Il nostro intento era di compiere una succinta carrellata dei movimenti controrivoluzionari che in varie parti ed in diversi momenti si sono sempre formati come reazione al dominio che calpesta impunemente non solo la Libertà, la Patria ed il Popolo ma in modo sacrilego anche la Fede.

Gli eserciti realisti della Vandea (Francia) con il la Croce che sormonta il Cuore di Gesù rosso su sfondo bianco e la scritta: Dio (è) il Re (vd. Fig. n. 1).

Sant’Antonio da Padova che sorvola le truppe borboniche (regolari e non) con alla testa il Cardinale Fabrizio Ruffo nell’Italia del Sud (vd. Fig. n. 2).

Sono forse queste ultime difformi e variegate schiere militari forme *in nuce* di ideali protorisorgimentali contro l’ennesimo straniero invasore?

E mi piace citare anche due esempi di resistenti dei nostri giorni:

---

1 Questo breve scritto è la sintesi dell’intervento tenuto il 17 Marzo 2023 dal sottoscritto intitolato “*Insorgenti, Sanfedisti, Vandeani o Protorisorgimentali?*”.

- I *Cristeros* messicani che negli anni venti del XIX secolo inneggiano sul tricolore (simil italiano) a Cristo Re ed alla Vergine di Guadalupe (vd. Fig. n. 3).
- I partigiani polacchi che resistettero al Nazismo durante la Seconda Guerra Mondiale ed idearono l'ancora<sup>2</sup> (*kotwica*) sullo sfondo patriottico rosso e bianco con le lettere P e W, che possono significare “Polonia Combatte”, “Vendicheremo Wawer” o “Rivolta di Varsavia” (vd. Fig. n. 4).

Oltre allo scrivente ha dottamente relazionato anche il Direttore dei Musei Civici e della Biblioteca Comunale “Ascariana” Luca Pernici con una attenta disamina intitolata “L’insurrezione antifrancese di Cingoli del 1797”.<sup>3</sup>

Di contorno alle due relazioni sono stati rappresentati alcuni quadri dal Dramma Storico “La Hoz, il Ribelle” con una parte della Compagnia de “La Torre che Ride” con il commento del regista Stefano Cosimi.



Fig. n. 1: Simbolo della Controrivoluzione della Vandea francese dal 1793: Dio (è) il Re.

2 Dalla grafica quasi paleocristiana e catacombale.

3 Dal quale abbiamo appreso del Pevano di Colognola di Cingoli, Don Francesco Bessi, che nel Maggio 1799 si unì agli insorti di Giuseppe La Hoz Ortiz e ne divenne Cappellano Militare finendo con l’impartire l’Estrema Unzione al Generale morente ad Ancona fra l’11 ed il 13 Ottobre 1799.



Fig. n. 2: Sant'Antonio da Padova protegge le Armate sanfediste del Card. Fabrizio Ruffo (Italia Meridionale, 1799 – 1800).



Fig. n. 3: La Madonna nella bandiera dei Cristeros in Messico, 1926 – 1929: Viva Cristo Re e la Nostra Signora di Guadalupe.



Fig. n. 4: La Kotwica, simbolo della Resistenza in Polonia, 1942 – 1944.



## La Hoz, l'alba del Risorgimento.

Il generale che sognò l'Italia unita prima di Mazzini e Garibaldi, ucciso a tradimento a Varano di Ancona.

Luca Guazzati

Non è sui libri di storia la breve vita del generale Giuseppe de Lahoz. Ma non per questo la sua "avventura" è meno originale, straordinaria, con tratti eroici, misteriosi, controversi.

Questo soldato di origine piemontese è un predestinato: dalla sfolgorante carriera militare, consumatasi sui campi di battaglia prima al soldo dell'esercito austriaco e poi con l'armata napoleonica ai tempi della campagna napoleonica d'Italia.

LaHoz è un personaggio scomodo, dimenticato. Quel poco che sappiamo di lui evidenzia, oltre che le sue azioni militari, più alte ambizioni e progetti. Nel cuore e nella mente (si direbbe da buon piemontese) portava un'idea di Italia libera e indipendente, tutt'altro che lontana o immaginaria ma possibile, vicina. L'indipendenza che sognava poteva essere conquistata e conservata tuttavia, solo attraverso tentativi di incredibile audacia, moti isolati, disperati, posti in essere clandestinamente e scaturiti dall'iniziativa di pochi intellettuali pronti a tutto. Per questo viene dai più indicato oggi come precursore delle insorgenze e dei moti risorgimentali per liberare l'Italia dagli eserciti invasori stranieri...

La libertà è frutto raro, deve venire dal popolo. Se ci immedesimiamo nell'epoca napoleonica, fra conquiste e invasioni, imperatori e sudditi, l'unica via è arrivarci attraverso il fucile: solo così il pensie-

ro e il concetto può avere valenza “pratica”, trasformarsi da idea a realtà, fare breccia finalmente in quella che oggi chiamiamo “pubblica opinione”. E solo così la parola libertà, alla fine, può assumere più significato, essere aspirazione di tutti... Ma anche per questo l’unica soluzione per LaHoz è quella del moto popolare, vero e proprio. Ciò che di buono può attecchire dell’istanza repubblicana portata dal vento della Rivoluzione francese, quello spirito di fratellanza e uguaglianza che rende gli uomini liberi e migliori, deve avere una sorta di autonoma emancipazione con l’organizzazione, le regole e le tradizioni del vivere civile, ma dentro un quadro di indipendenza nazionale che appunto ne garantirà nel tempo la prosecuzione e la protezione.

Non importa se per ottenere tutto ciò occorre versare altro sangue. La causa lo richiede. E lo giustifica. Non diranno e faranno lo stesso Mazzini e Garibaldi e tanti altri valenti patrioti, solo pochi anni dopo?

In questa visione, La Hoz arriva prima. Prima di tutti. Ma troppo presto.

Il pensiero di La Hoz è pieno di questi ideali, denso di intenzioni patriottiche: lui si sente Italiano. Indubbiamente, è tale originale idea di un’Italia Una e Indipendente, che ispira e nutre quel filo conduttore, combattivo, tenace, forte quanto alto e intellettuale, che guidò le prime insorgenze. Moti che non vengono dalla “pancia” del popolo, ma cercano di muovere le coscienze e svegliare gli entusiasmi.

La prima insorgenza ha come obiettivo non semplicemente il ristabilimento dello status quo ante, non solo la cacciata delle truppe degli invasori, tanto meno istanze puriste, antifrancesi o antigiacobine, anelanti a restaurare i sovrani e gli stati prerivoluzionari.

No: qui per la prima volta si parla di Patria. Una Patria che ha il nome di Italia.

Proviamo a inquadrare il momento politico dell’Italia, tristemente ancora... “espressione geografica” per dirla freddamente con il Metternich.

Alcuni giacobini italiani, pur senza rinnegare i principi fondanti della Rivoluzione giudicati traditi dai nuovi governanti di Parigi, alla fine del 1790 presero le distanze dai francesi, accusati di comportarsi come un esercito straniero in terra di conquista. Questi, in alcuni casi si limitarono a più o meno velate polemiche verbali e rimasero a fianco della ‘Repubblica Madre’, ma quando si trattò di scegliere fra *l’Armée* e gli eserciti della “*Coalizione*” scesi in campo per la restaurazione degli antichi Sovrani, preferirono “l’italianità”. Di conseguenza tali sparuti gruppi di intellettuali auspicando che gli italiani si sollevassero per cacciare con la forza delle armi sia gli austro-russi sia i francesi, ebbero poche chances di successo. E mai “alla luce del sole”. Sono loro per primi a scegliere di riunirsi in segreto, fondando sette e complotti, per cospirare nelle grotte e al buio, contro il potere costituito.

La Hoz quando si ferma con il suo esercito ad Ancona, comandante per Napoleone alla conquista d’Italia, sbatte contro l’icona, non certo la forza risibile, dello Stato pontificio. I suoi soldati iniziano a scomporsi e lasciarsi andare, compiono delitti, violenze e ruberie. Non era ciò che La Hoz desiderava. Torna allora al Direttorio di Parigi, chiedendo ordini e azione. Gli rispondono politicamente che a Parigi un “soldato che pensa” non è gradito. E lui rimaneva pur sempre un soldato. Torna allora in Italia e passando per Bologna, prima fonda la setta segreta dei Raggi che avrà proseliti anche a Camerano, dove si trovano tracce di riunioni segrete nelle locali grotte. Poi diserta, abbandona il suo esercito e si unisce ai briganti dell’Appennino. Viene accolto anche qui da condottiero e come generale forma e inquadra un nuovo esercito, stavolta con fini rivoluzionari, libertari, italiani.

Non lo segue il suo amico fraterno e luogotenente Domenico Pino che nell’esercito francese prende il suo posto e gli tende una trappola. Sapendo quanto fosse difficile batterlo in campo aperto, Pino usò uno stratagemma meschino per colpire l’amico e maestro d’armi alle spalle.

La Hoz muore così, a Varano di Ancona, vittima di un tradimento inaspettato. Per alcuni biografi aveva solo 26 anni.

### *Le origini*

Figlio di Gaetano, ufficiale dell'esercito austriaco e di Marianna Geril Gingoli, Giuseppe vanta nobili origini spagnole. Universitario a Pavia, già nel 1796, ventitreenne, è anch'egli ufficiale dell'esercito austriaco impegnato con il reggimento Belgioioso, alla difesa del castello di Milano.

Sedotto dall'esplosione delle idee repubblicane francesi, da quella innovativa quanto affascinante ventata di libertà e di fraternità, desideroso di difendere gli oppressi sotto l'egida dei valori e dei principi cristiani, passa al servizio della Rivoluzione con un'intera compagnia.

La sua è una fulgida carriera: aiutante del Gen. Laharpe, si mette subito in mostra e lo stesso Napoleone ne ammira immediatamente il valore, il coraggio e la giovane età.

Già alla fine di settembre di quello stesso anno l'Imperatore lo incarica di formare la prima Legione Lombarda a capo della quale si distingue per aver represso la rivolta della Garfagnana. Il 25 febbraio '97 è Generale di Brigata, per poi essere promosso da Napoleone in persona "Comandante in capo delle truppe cisalpine".

La sua abilità e la capacità di prevenire con intelligenza e intuizione le azioni degli insorgenti, fanno di lui e del suo esercito uno strumento di repressione invincibile, vero terrore della guerra civile fra locali insorgenti e sedicenti giacobini nelle valli bergamasche e bresciane, a Verona, a Chiari e Desenzano, a Vicenza e Padova, ecc. Sono però proprio le Pasque Veronesi e quindi la pace di Campoformio a cominciare a far riflettere il giovane Generale.

La Hoz viene a sapere che il Direttorio vuol cambiare la Costituzione della Cisalpina. Subito torna a Parigi per far capire a quei impomatati signori che nello stesso momento in cui sarebbero cessati i furti, le violenze e i continui soprusi dei soldati francesi, gli

italiani, secondo lui, non si sarebbero più ribellati. Le insorgenze e gli attentati, come anche le sanguinose repressioni antipopolari, sarebbero finalmente diventati inutili con vantaggio e beneficio di tutti. Ma non fu neanche ricevuto e indegnamente ignorato, come un soldato semplice che chiedeva inusitatamente di essere ascoltato, trattato con grande diffidenza: come si permetteva, un militare, un soldato, di metter bocca su decisioni strategiche e politiche di così alto livello?

Guardato con sospetto, diffidenza e invidia, seguito anche di notte, all'inizio del '97 il Lahoz preferisce rimanere ancora al suo posto di comando, tornando nella campagna d'Italia, nonostante ripetuti attriti con esponenti politici cisalpini. Viene preso di mira e ferito nel corso della feroce battaglia del Senio, il 2 febbraio. Un accanimento contro la sua persona fa sospettare che già fosse stato "indicato", da lontano, forse dagli stessi ambienti parigini, perchè troppo in mostra, perchè in urto con le alte sfere politiche francesi. Scampa a tranelli e imboscate, sventa trappole subdole e sbaraglia di petto gli attentati. Sembrava che nulla riuscisse a sconfiggerlo sul campo di battaglia, ad abbatterlo al suolo: Spada? Fucile? Corpo a corpo? Coltello?

Niente da fare con LaHoz... quello era il suo mestiere, la sua eccellenza.

Al Senio ci vollero due fucilate vigliacche sparategli da tergo per rovesciarlo e impedirgli di fare ancora strage di nemici, tanto era la sua forza e il suo valore in battaglia. Molti lo davano già morto. Ma si riprese con straordinaria forza di volontà, sprezzante del dolore fisico.

Non era ancora arrivata la sua ora.

Nell'estate del '98 le migliaia di vite di innocenti contadini italiani trucidati iniziano a pesare sulla coscienza di LaHoz. Si rifiuta più volte di far fucilare braccianti agricoli e lavoratori che davanti ai fucili dell'invasore francese si rivelano povera gente, innocente, inerme.

Ha allora un primo abboccamento con una certa setta denomi-

nata “Lega Nera” i cui associati clandestinamente si riunivano per studiare “interventi” in odio sia agli austriaci che ai francesi. Ma tali programmi sono generici e le azioni troppo vaghe. Pochi i principi manifestati, molti i colpi di testa avventati. Appariva chiaramente che solamente la risoluzione violenta e la ribellione in armi, tentativi sporadici e troppo isolati, non bastano, non servono.

### *Identikit di un Patriota*

Si definisce spesso Patriota chi lotta per la libertà, lo sviluppo, l'indipendenza della propria terra. Chi desidera fortemente e disinteressatamente l'autonomia della sua Patria, chiamandola e sognandola sopra tutte le altre Idee.

Nella storia troviamo il Patriota che professa la sua Idea apertamente, morendo in battaglia come martire... Allora spesso diventa eroe e le sue gesta saranno ricordate...

Oppure combatte e muore tramando nell'ombra, come i primi carbonari che si riunivano per cospirare contro le tirannie, a favore della nascita di un'Italia libera e autonoma.

E muore da brigante, talvolta dimenticato, quasi sempre maledetto.

Alcuni Patrioti combatterono nei Mille a fianco di Garibaldi.

Altri dalla lontananza dell'esilio o dal lontano buio e triste silenzio delle prigioni, con armi spuntate o inefficaci.

Chi morì giovane o giovanissimo come Silvio Pellico che attraverso i suoi scritti denunciò un'Italia immatura e reazionaria. E Mameli che appena ventenne intuì e creò in musica l'Inno dell'Italia futura.

Tutti questi si chiamano Patrioti perché in testa hanno avuto il coraggio di voler riscattare anche solo una vaga idea d'Italia.

Raramente però troviamo in un solo uomo tutto questo insieme. E mai si verificò che l'uomo in questione potesse avere, oltre che straordinarie doti di combattente che gli valsero un'onorata e fulminea carriera militare tenuta a battesimo niente meno che dal Primo e più grande Generale e Duce della Storia, l'Imperatore Napoleone

Bonaparte in persona, anche il genio preveggenete della costruzione di uno Stato Italiano!

Siamo a pochi anni dalla Rivoluzione Francese, quando le truppe francesi scendono a conquistare le terre cosiddette italiane che erano appannaggio dei granduchi, del Papa-Re, o delle altre corti d'Europa, fra Asburgo Lorena e Borboni, poco più che ameni luoghi di villeggiatura, rispetto alle madre patrie dotate di identità ed eserciti veri.

Sicuramente da Corso, Napoleone vedeva nel Regno d'Italia il suo riscatto finale.

Già, proprio l'Italia...

Lo scontro sulle nostre terre era allora per interessi di ricchezza e di potere, di prestigio e di status. Ma chi, prima del secolo Ottocento, nel bagliore di lumi che affacciano appena adesso al Romanticismo, poteva pensare che ci sarebbe stato un Risorgimento Italiano? Che ci sarebbe stata una Patria? Chi poteva anche solo prefigurare ribellioni nello Stato pontificio, dove il porto di Ancona si faceva gli affari suoi vivendo una stagione di riflesso dopo le antiche glorie di Repubblica marinara, quando le campagne rifornivano tranquille, devote da secoli, i granai del regno papalino?

La vita che scorre, nella sua quotidianità, forgia per centinaia di anni la ruralità di un entroterra che non ama sconvolgimenti e guerre.

Le Marche dei campanili, calmierate dal benessere dato dalla formula di conduzione mezzadrile del podere, enorme distesa feudale di proprietà del Papa, non vogliono disagi, guerre e razzie. Enorme è il divario città-campagna. Anche le conquiste dei soldati stranieri raramente sconfinavano dalla cittadella anconetana. Fuori, nelle campagne, è tutto sempre uguale.

Poteva mai allora farsi strada l'idea che un uomo solo avrebbe potuto incarnare il patriottismo, la ribellione, la libertà, contro tutti gli invasori?

### *La cospirazione*

In questo particolare periodo di transizione storica i tentativi di cospirazione sono più di uno e spesso sfociano nella nascita di sette segrete molto male organizzate e a causa della clandestinità, senza alcuna possibilità di incidere nella società civile, tanto meno in quella militare. Vere o false, giungono notizie di alcuni “Centri” e di una “Mano Nera”. Ma proprio alla fine del '98, con chiarezza e decisione, per distinguersi da tali dicerie, La Hoz contatta, entra e prende le redini, riorganizzandola, di una “Società dei Raggi”.

Fondata a Milano, ebbe una sede operativa a Bologna da cui si irradiavano verso tutte le direzioni ogni azione e iniziativa (ecco perché fu denominata dei “raggi”). Ne fecero parte pochi uomini ma di grande valenza: oltre La Hoz e Pino, i generali Teuliè e Birago. L'adesione era vagliata di volta in volta con un colloquio diretto ove veniva riaffermata la volontà di non essere soggiogati ai francesi o agli austriaci e di voler perseguire l'idea di libertà per l'Italia, con la costituzione di uno Stato autonomo e indipendente. Non occorre alcun giuramento o iniziazione. Non venivano imposti simboli né cerimonie e il rituale convenuto era più per necessità di segretezza che veramente d'ispirazione esoterica. Non si è mai potuto provare se in effetti fu La Hoz il primo ideatore e fautore del concetto di setta segreta con aspirazioni patriottiche, già in odore di Carboneria. Certo è che, attraverso un qualificato simbolismo mirato a evidenziare l'attivismo cospiratorio per il bene dell'umanità e la fratellanza e la libertà di tutti gli uomini, questa Società proponeva ai suoi adepti di lavorare localmente per l'emancipazione delle popolazioni soggiogate da eserciti invasori. E già qui maturava l'idea di unire gli sforzi e liberare la terra italiana. A conferma di ciò, Vittorio Emanuele I, a quei tempi Duca d'Aosta, sostenne che nel '96 dei congiurati gli propose di mettersi a capo di un esercito di italiani per liberare la Penisola dagli invasori. Dunque, La Hoz che mirava anche a contatti concreti e adesioni a Roma e nel Napoletano, non era sicuramente isolato ma aveva un seguito organizzato e tanti simpatizzanti, almeno sulla carta.

È questa l'alba del Risorgimento, di un Risorgimento che avrebbe potuto avere percorsi diversi da quelli che poi in realtà seguì.

Resta consegnata alla ricerca e all'approfondimento degli studi, con indubbia valenza storiografica, una tale testimonianza dell'esistenza di cospirazioni che avevano non solo in seno i valori della libertà e dell'emancipazione indipendentista, quella forza cioè che saprà ispirare la Carboneria, ma in più un certo sentore filosofico universale e una superiore missione di fratellanza che prende spunto direttamente dalle più alte istanze della massoneria universale.

Quando poi, dopo le ripetute sconfitte francesi e con l'avanzata degli austro-russi, tutto il Dipartimento del Rubicone (del quale il Lahoz era a capo) insorse, egli prese la sua grande decisione: mettersi in contatto con i capi dell'insorgenza marchigiana e dell'Italia centrale per passare dalla loro parte e combattere con essi i francesi. Ne rese partecipi gli altri associati, ed in particolare il suo amico prediletto, il gen. Domenico Pino, che fino ad allora aveva condiviso tutto con lui. Qui non si trattava dell'invasore francese nè della questione oppressiva dello Stato Pontificio. C'era in ballo la libertà dell'individuo, il concetto di cittadinanza e di indipendenza...

Nel maggio 1799 fece una grande imprudenza: trovandosi a Pesaro in mezzo a episodi d'armi in cui ebbe modo di salvare dei contadini cattolici dai saccheggi e dalle violenze degli eserciti invasori, disse ai suoi commilitoni di aver ricevuto il contatto e la proposta di ritrovarsi segretamente con le "truppe di massa" dell'insorgenza. Con pochi fedelissimi si recò allora a Norcia dove fu ospitato e guidato da don Francesco Amici, parroco e promotore dei primi moti marchigiani per l'indipendenza. Questi ci strinse amicizia e lo presentò al comandante delle truppe autonome Generale Dei Colli, che altri non era che un altro prete patriota. Infine, conobbe Giuseppe Cellini, un generale-brigante, l'unico ad avere esperienza militare vera. Valutò subito la bontà degli obiettivi, quanto però la inconsistenza organizzativa di quelle truppe sbandate. Occorreva inquadrare gli uomini, dare loro una regola per combattere, oltre che un ideale,

che c'era già. Tornò allora indietro e mise tutto il suo Dipartimento pesarese in stato di assedio, agli ordini diretti del Pino; quindi iniziò con continui proclami ad accusare i francesi, in particolare il suo diretto superiore gen. Montrichard. La fronda era lanciata ed è incredibile quanto le notizie viaggino veloce, a volte.

Questi prese subito provvedimenti inviando il terribile e spietato comandante Hulin a Pesaro per arrestare tanto il Lahoz che il Pino. Era un vero bastardo questo Hulin, disposto a torturare, a lasciar morire di stenti e al freddo coloro che non confessavano anche al minimo sospetto. Non importa chi, non importa se con prove o meno. Il terrore marciava al suo fianco.

Sono questi i momenti della vita in cui viene fuori il vero animo di ogni uomo. Domenico Pino fuggì impaurito ad Ancona, si consegnò al gen. Monnier, denunciando il La Hoz come unico responsabile del tradimento e rimettendosi subito al servizio dei francesi a cui rimarrà fedele fino al 1814 avanzando in carriera protetto all'ombra di quell'esercito.

### *L'insorgenza*

Giuseppe La Hoz, con pochi compagni, riparava invece nel Piceno, per incontrarsi con i capi-insorgenti, Vanni, Cellini, De Donatis e in particolare col più famoso di loro, Giuseppe Costantini detto Sciabolone; costoro furono felici di annoverare nelle proprie file cotanto Generale tanto da riconoscerlo immediatamente capo indiscusso della insorgenza marchigiana.

Il carisma di La Hoz li radunò, affascinando quelle persone sparse, organizzandole in compagnie, insegnando loro la disciplina militare, abituandoli a divise e marce e trasmettendo uno spontaneo entusiasmo. Così iniziò la sua guerra vittoriosa contro i francesi, a tratti anche al fianco degli austriaci e con il loro più o meno palese appoggio. Fino a porre l'assedio alla fortezza di Ancona. Proprio in una di queste battaglie il La Hoz riceve dal comandante austriaco Suvarow il titolo di "Generale supremo delle forze d'Italia" che non

aggiunge nulla alle forze di cui dispone, ma conferma la sua autorità agli occhi dei capi insorgenti e gli consente di costituire a Fermo una “Reggenza provvisoria Imperiale, Reale e Pontificia” (...). A differenza degli altri ribelli il La Hoz persegue un preciso programma politico, e la definizione della Reggenza, “Imperiale, Reale e Pontificia” in apparenza ampollosa e spagnolesca... tende a conferire un più ampio ideale di Unità agli occhi degli italiani. Appare in tutta l’ardimentoso ardire il progetto di costruire uno Stato federale italiano indipendente! A cominciare dai principali stati della Penisola: il Lombardo-Veneto, i domini della Chiesa ed il Regno delle due Sicilie. Inutile sottolineare quanto, all’epoca, tali idee e propositi scaldarono le masse e fomentarono gli animi.

Da comandante in capo delle forze armate della Cisalpina, nominato da Napoleone, a Generale Supremo dell’Insorgenza italiana.

Il 18 luglio riunisce a Fermo tutti i capi briganti, organizza un esercito vero e pone l’assedio ad Ancona, presidio militare sempre saldamente in mano al Monnier, coadiuvato ancora dal suo vecchio amico e commilitone Domenico Pino.

Addirittura La Hoz emana un proclama ove promette di marciare su Roma per liberarla!

### *La trappola*

Purtroppo Ancona non solo è fortezza inespugnabile ma anche infida. La situazione rimane in stallo fino alla fine di settembre, quando il comandante francese Monnier organizzò una trappola per uccidere il Lahoz.

Non riuscì, nonostante ripetuti tentativi, a corrompere Sciabellone, promettendogli laute ricchezze se avesse consegnato il Lahoz; anche il brigante dell’Appennino aveva una sua “etica” e fece immediatamente impiccare il suo segretario, colto in flagranza di tradimento per conto del Monnier.

Quindi rimaneva agli invasori francesi un escamotage ributtante quanto vigliacco: servirsi dell’antico amico, proprio di Domenico

Pino. Questi, oltre che dall'invidia, era tormentato soprattutto dalla paura che il suo antagonista generale Monnier potesse rinfacciargli o rendere pubblica la sua passata militanza nella società dei Raggi.

Fu gioco facile convincerlo, non si sa se più con il ricatto o con le lusinghe.

Venuto a sapere di un incontro segreto notturno del Lahoz con gli altri capi, il Pino prima dell'alba del 10 ottobre 1799 uscì da Ancona con tre grosse colonne di cavalleria, e piombò all'improvviso nella campagna antistante Ancona durante quella riunione segreta. In realtà il Lahoz avrebbe avuto il tempo di attaccarlo in un estremo atto di coraggio, nonostante le forze in campo fossero impari, oppure semplicemente poteva scappare, ma volle andare incontro al suo vecchio amico, per parlargli, per spiegargli.... Questi non gliene diede il tempo e gli fece sparare alle spalle, mentre Lahoz ancora lo chiamava a gran voce.

### *La fine*

Lo portarono via, pietosamente, e nelle ore di agonia successive confessò la sua angoscia: quello che lo tormentava, era di non poter vedere i suoi sogni realizzati, la cacciata di ogni invasore e la fondazione della "Repubblica Italica". Inoltre, di morire, lui, in fama di traditore. Soprattutto, e di questo non seppe darsi ragione, l'incredibile (per lui) diniego di mostrarsi da parte del vecchio amico Domenico Pino. Gli era corso incontro per un saluto e un abbraccio. Aveva ricevuto in cambio una fucilata a tradimento. Che lo avesse almeno guardato in viso. Gli avrebbe mostrato il petto, apertamente.

Il Generale Pino, dopo che La Hoz abbandonò l'esercito, continuò a servire i francesi; ne prese il posto, i gradi e la paga. Divenne conte dell'Impero sotto il Beauharnais, finché nel 1815 non tradì anche i francesi per passare dalla parte degli austriaci ormai vittoriosi; morì nel 1826 come pensionato dell'esercito austriaco. Ebbe onori e encomi! Quale differenza con la tragica e triste fine sul campo di battaglia di Giuseppe Lahoz.

Aveva appena ventisei anni, LaHoz, quattro meno di Napoleone Bonaparte, in quel lontano 1799, tradito dal suo migliore amico, nel pieno svolgimento del ruolo di “Generale supremo degli Insorgenti d’Italia”, combattendo contro l’invasore in nome dell’Italia e in difesa della sua millenaria fede e civiltà.

Il testo di lettura teatrale che segue è un esperimento di libera interpretazione a base storica, della fine di un grande condottiero, di un generoso combattente, di un uomo sfortunato. O eroe maledetto che dir si voglia. Sicuramente, di un intelletto illuminato, in grado, troppo presto, addirittura prima, molto prima, di Mazzini (nato il 22 giugno 1805), di Garibaldi (4 luglio 1807) o dello stesso suo conterraneo Cavour (10 agosto 1810), di preconizzare il futuro d’Italia, vedendola Una e Libera.

Indicandola con il nome di Patria. La sua Patria, quella di un Italiano.



Luca Guazzati

*Bibliografia minima*

- AGNOLI F.M., *Gli insorgenti*, Riverdito, Trento 1988.
- ALBERTINI C, *Ancona invasa dai Francesi*, in Miscellanea, Biblioteca comunale, Ancona.
- ALBERTINI C, *Memorie dell'assedio di Ancona*, in Miscellanea, cit.
- BOTTA C, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, 1824
- DEL BIANCO N, *Il coraggio e la sorte. Gli Italiani nell'età napoleonica dalle Cisalpine al Regno Italico.*, Franco Angeli editore, 1997.
- EMILIANI A, *I Francesi nelle Marche 1797-1799*, Falerone, 1912.
- GUZZATI L, *L'Alba del Risorgimento*, Ancona, editore Pixel, 2014
- LEMMI F, *Le origini del Risorgimento italiano*, Milano, 1906. pp. 327-333; anche p 120 Ibidem, p. 276.
- Leopardi M, *Autobiografia*, con un saggio di Giulio Cattaneo, Dell'Altana ed., 1997
- LOMBROSO G, *I moti popolari contro i Francesi alla fine del sec. XVIII*, in Studi e documenti di Storia del Risorgimento, Firenze, 1932.
- MANGOURIT B, *Défense d'Ancone*, Paris, 1802. Ripubblicato da MORDENTI A (a cura di) *Francesi in Ancona, Défense d'Ancone par Michel-Ange Bernard Mangourit*, Archivio di Stato di Ancona, in occasione del bicentenario della Rivoluzione 1789-1989. Loreto, Tecnostampa, 1988.
- NATALUCCI M, *Ancona attraverso i secoli*, v. III, Unione Arti Grafiche il Castello, 1960. pag. 38-45
- PIANGATELLI G., "Dal tardo '700 all'Unità: una stagione tra reazione e iniziativa risorgimentale" in "Provincia di Macerata, Ambiente Cultura Società" realizzato dall'Amministrazione provinciale di Macerata
- DE CASTRO, op. cit., pp. 67-68;
- ZAGHI, *La Rivoluzione Francese...*, op. cit., pp. 413-416.
- Accennano al personaggio, nei loro scritti, autori come il FRANCHETTI, don VINCENZO MURRI, il BONAMICI, il CRIVELLUCCI,
- RICCIOTTI R. *Un eroe italiano nel travaglio dell'Indipendenza nazionale*, 2004
- ROTA E., *Le origini del Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1938, pp. 1164-1165;
- SPADONI DOMENICO, *Il Generale Lahoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, Unione Tipografica Operaia, 1933
- TIVARONI C, *L'Italia durante il dominio francese*, Torino, 1889.
- VIGLIONE M., *La "Vandea italiana", Le insorgenze controrivoluzionarie dalle origini al 1814*, 1999.

# Monaldo e Al-Jabartī: consonanze controrivoluzionarie su opposte sponde del Mediterraneo

GIUSEPPE CECERE

Il giurista-teologo musulmano egiziano ‘Abd al-Raḥmān al-Jabartī (1754-1825), esperto di scienze islamiche e curioso delle più diverse forme del sapere, attivo nella prestigiosa università di al-Azhar al Cairo, e il nobile cattolico marchigiano Monaldo Leopardi (1776-1847), cultore delle scienze e delle lettere, devoto della Chiesa e suddito fedele (ma non acritico) dello Stato Pontificio: si potrebbero immaginare due profili di intellettuali più ‘distanti’, nel Mediterraneo di fine Settecento? Eppure, al di là della mera coincidenza cronologica delle loro esistenze terrene e di una non comune sete di sapere, un termine di collegamento profondo unisce le esperienze spirituali di questi due dotti che non si incontrarono mai e che certamente non ebbero neppure una vaga idea dell’esistenza l’uno dell’altro.

Nel fiammeggiante crepuscolo del Secolo dei Lumi, un filo rosso collega, da un capo all’altro del Mediterraneo, Recanati e Il Cairo, le Marche e l’Egitto, l’Europa e il mondo arabo-musulmano; a svolgere quel filo è Napoleone Bonaparte, l’uomo che incarna, agli occhi di molti, lo spirito stesso della Rivoluzione francese.

Così, al-Jabartī e Monaldo si trovano entrambi a vivere, nelle rispettive realtà, la dura stagione delle guerre napoleoniche ai danni dei loro paesi e delle loro culture di appartenenza. Ed entrambi avvertono l’urgenza di testimoniare quelle vicende e di riflettere sul rapporto tra fede e ragione, autorità e libertà, religione e società,

alla luce – spesso corrusca – delle idee rivoluzionarie che incendiano l'Europa al seguito delle armate francesi e che, sia pure con cautele spinte al limite del 'camuffamento' ideologico e religioso, le truppe di Bonaparte portano con sé al di là del Mediterraneo, nella breve ma non completamente effimera occupazione d'Egitto del 1798-1801.

La fine di quella difficile stagione è celebrata da al-Jabartī in un breve opuscolo dal titolo decisamente eloquente, dedicato al vizir ottomano inviato da Costantinopoli a riprendere il potere sull'Egitto: *Mazhar al-taqdīs fi zawāl dawlat al-faransīs*, "Manifestazione della Santa Venerazione nella (provvidenziale) fine del regime dei Francesi"; ma l'intero periodo dell'occupazione è oggetto di cronache dettagliate e di approfondite riflessioni nel suo *opus magnum*, gli *Agā'ib al-athār fi l-tarājim wa-l-akhbār* (letteralmente, "Le Meraviglie delle tracce dell'operato divino (manifestato) nelle biografie e nelle notizie di eventi"): una monumentale Storia dell'Egitto islamico, con più ampia focalizzazione sull'epoca vissuta dall'autore. Concepita, come accadeva spesso, per essere pubblicata postuma, e dunque più aperta ad accogliere la franca espressione di giudizi non condizionati dai timori delle reazioni dei lettori o dei potenti del tempo.

Per Monaldo Leopardi, l'occupazione francese di Recanati e dello Stato pontificio non fu oggetto di una monografia specifica, ma venne variamente evocata in molteplici passaggi della sua Autobiografia (che, pur essendo stata scritta intorno ai cinquant'anni, si arresta, per scelta dell'autore, all'epoca dei suoi ventisei anni, nel 1802). Inoltre, le posizioni teoriche di Monaldo sulle idee rivoluzionarie e su quello che al tempo si definiva come liberalismo trovarono ampia espressione, con grande costanza ideologica e grande varietà di stili, nella sua multiforme produzione di età post-rivoluzionaria: dai *Dialoghetti* (pubblicati anonimi a Pesaro nel 1832 e ben presto divenuti un best seller negli ambienti conservatori europei) al *Catechismo filosofico per uso delle scuole inferiori*, dalle paradossali *Prediche* di don Muso Duro agli innumerevoli interventi nella stampa dell'epoca, culminati nell'esperienza de *La Voce della Ragione*, il "giornale filoso-

fico, teologico, politico, storico e letterario” che Monaldo fondò nel 1832 e nel quale ospitò molte delle sue battaglie culturali.

Non è questa la sede per evocare, neppure per cenni, il complesso dibattito storiografico sull'età napoleonica, o per analizzare vicende e motivazioni della guerra contro lo Stato pontificio e la Chiesa cattolica, o della spedizione contro l'Egitto (su quest'ultimo punto, ci permettiamo di rinviare all'altro nostro contributo pubblicato in questo stesso volume, ed alla pur minima bibliografia ivi suggerita).

In questo breve articolo, ci limiteremo a suggerire una pista di ricerca inedita: la possibilità di una analisi comparativa tra le figure di al-Jabartī e di Monaldo nella loro qualità, ancora non pienamente investigata, di pensatori 'controrivoluzionari'. In questa sede, il termine sarà inteso nella sua accezione 'etimologica' di rifiuto del principio stesso di rivoluzione, in linea con la celebre definizione proposta dal pensatore sabaudo Joseph de Maistre (1753-1821) "La controrivoluzione non sarà una rivoluzione al contrario, ma il contrario di una rivoluzione"<sup>1</sup>.

Tanto 'Abd al-Rahmān al-Jabartī quanto Monaldo Leopardi, infatti, pur condannando recisamente l'occupazione dei loro territori e gli sconvolgimenti dell'ordine 'naturale' connessi alle idee rivoluzionarie, non propugnano una reazione altrettanto violenta ed anzi mostrano scetticismo riguardo ai tentativi di rivolta delle rispettive popolazioni contro i Francesi.

In questo rifiuto di ogni forma di violenza popolare o di reazione spontanea alla violenza altrui, agisce un complesso di fattori sia pragmatici, sia ideali e spirituali. In entrambi gli autori, ad una realistica valutazione delle forze in campo (un popolo impreparato contro un potente esercito organizzato) ed alla connessa previsione delle inevitabili ritorsioni dell'occupante, si uniscono più profonde – e intimamente affini – ragioni filosofiche e teologiche: tanto per il dotto musulmano che per il dotto cristiano, infatti, ogni moto

---

1 DE MAISTRE, *Oeuvres complètes*, Vol. 1, p. 157.

‘rivoluzionario’ (anche quando rivolto contro la Rivoluzione stessa) implica una lesione del principio dell’autorità, che solo deve fondare l’organizzazione della società e garantire il suo funzionamento, nell’armoniosa cooperazione tra le diverse componenti.

La visione sociale di al-Jabartī trova una compiuta formulazione nell’Introduzione alla sua grande opera storica, dove egli descrive le diverse categorie di persone che Dio ha stabilito per garantire il reciproco sostegno degli esseri umani nelle molteplici esigenze determinate dalla loro costitutiva ‘debolezza’, cioè dal fatto che, a differenza degli altri animali, gli esseri umani non possono soddisfare le proprie necessità vitali senza ricorrere al lavoro (*ṣinā’a*):

“Dio Altissimo ha creato l’essere umano debole: nessuno basta da solo alla propria sopravvivenza, a causa del bisogno di cibo, di vestiti, di abitazioni, di armi. Per questo, Dio ha stabilito che gli esseri umani si aiutino e si sostengano a vicenda per conseguire i beni necessari [...]. Dio pone nelle anime (di ogni essere umano) sia l’ingiustizia (*ẓulm*) che la giustizia (‘*adl*), e ciò rende necessaria la presenza di un giusto governante (*sā’is*), cioè di un sovrano giusto che stabilisca tra gli esseri umani una bilancia per giudicare con equità (‘*adāla*) e una legge (*qānūn*, indica le norme umane, subordinate alla Legge divina che è detta *shar’*, *sharī’a*) per consentire il buon governo (*siyāsa*)”.<sup>2</sup>

La ‘bilancia’ e la ‘legge’ necessarie al buon governo, però, non possono essere basate sull’arbitrio umano, ma devono conformarsi alla Verità e alla Giustizia divine, secondo quanto al-Jabartī afferma a chiosa di questo passaggio, citando il Corano: “È Dio che ha fatto scendere (dal Cielo) il Libro portatore della Verità e la Bilancia (della Giustizia) (*Allāhu alladhī anzala al-kitāb bil-ḥaqq wa-l-mīzān*, Cor. 42, 17)”.<sup>2</sup>

In questo quadro di mutuo sostegno divinamente ordinato, tuttavia, non tutti i gruppi possiedono una medesima quota di potere. Citando ancora il Libro Sacro dell’Islam, l’autore conferisce esplicitamente un carattere divino all’esistenza delle gerarchie sociali:

---

2 Al-Jabartī, *‘Ajā’ib al-athār*, vol. 1, pp. 12-13.

“E Dio vi ha innalzati per gradi gli uni sopra gli altri” (*fa-rafa’ā ba’dakum fawqa ba’din darajātin*, Cor. 6, 165).

Se il fine ultimo della vita umana è il conseguimento della salvezza eterna attraverso l’adempimento della Volontà divina, la società deve essere guidata da chi è maggiormente in grado di conoscere, interpretare e far attuare tale Volontà. In base a tale criterio, gli esseri umani sono raggruppati in cinque grandi categorie: i Profeti e Messaggeri di Dio (*al-anbiyā’ wa-l-rusul*), i sapienti (*al-’ulamā*), i dirigenti (*al-umarā*; cioè i detentori del potere politico, militare, amministrativo), la “gente di mezzo” (*awṣāt al-nās*) e la vasta categoria che spesso è definita “gente comune” (*awām al-nās*).

Secondo la profetologia islamica, il ciclo della Profezia si è chiuso, per tutta l’umanità, con la morte fisica di Muḥammad (632 d.C.). Pertanto, la categoria dei Profeti e dei Messaggeri, cioè di coloro che hanno trasmesso, in varie epoche e luoghi, le rivelazioni divine – che nella prospettiva islamica trovano la più diretta e perfetta formulazione nel Corano – non è più una categoria direttamente presente nella società: nell’epoca successiva alla chiusura della Profezia, all’essere umano spetta ‘soltanto’ studiare ed attuare, nel corso dei secoli, il Messaggio già compiutamente rivelato da Muḥammad. Per questo motivo, nell’epoca ‘attuale’, la guida della società è compito della seconda categoria indicata da al-Jabartī: i “sapienti” (*’ulamā*), ossia coloro che conoscono e sanno interpretare correttamente la Volontà divina come espressa dai Profeti. Come afferma un celebre *ḥadīth* (un detto attribuito al Profeta Muḥammad), “i sapienti sono gli eredi dei Profeti” (*al-’ulamā’ warithat al-anbiyā’*). Un’eredità che non consiste, beninteso, nell’accesso a nuove Rivelazioni (cosa che sarebbe in contrasto con la visione di Muḥammad come ‘Sigillo dei Profeti e dei Messaggeri’), ma nella legittimazione ad esercitare un’azione di guida morale e giuridica della società, sulla base di una approfondita conoscenza del Messaggio e della Legge che su questo si è costruita, oltre che di tutte le discipline fiorite dal Corano e dall’insegnamento del Profeta.

In questa visione, al potere politico e militare non spetta dunque il compito di ‘produrre’ la legge o definire l’etica, ma soltanto di ‘applicarle’, affinché l’organizzazione pratica della società e le varie decisioni politiche e amministrative siano conformi ai principi indicati dai sapienti nel solco dei Profeti e dei Messaggeri di Dio. Per questo, i “dirigenti” sono posti da al-Jabartī (in linea con tutto il pensiero islamico tradizionale) solo nella terza posizione della piramide sociale, al di sotto dei sapienti. Si tratta di un punto cruciale per comprendere il rapporto tra politica e religione nella visione tradizionale islamica.

Le ultime due categorie, ossia la “gente di mezzo” e la “gente comune”, che rappresentano complessivamente la quasi totalità della popolazione, non sono descritte in termini sociologicamente molto chiari, ma si intuisce che la “gente di mezzo” indichi un composito strato sociale di artigiani, piccoli commercianti, professionisti e che la quinta categoria raccolga tutta la vasta plebe urbana e rurale. A tutti gli esseri umani, ovunque ‘collocati’, tocca comunque il dovere di governare innanzitutto la propria anima in linea con la Volontà divina, un compito tanto più delicato quanto più ampio è il potere di cui si dispone verso le ‘anime’ altrui.<sup>3</sup>

Questa visione teocentrica della società come un organismo orientato all’attuazione della Volontà divina appare comune, al di là delle evidenti differenze teologiche e dottrinali, anche nelle regioni cattoliche del Mediterraneo, e risulta profondamente incompatibile con la visione radicalmente antropocentrica e tendenzialmente ateistica che guida la Rivoluzione francese. Come al-Jabartī segnala nel *Mazhar al-taqdis*, “i Francesi sono materialisti (*dabriyya*), e negano la perfezione degli attributi divini (*mu’attilūn*). Essi rifiutano la fede nella vita futura e nella resurrezione, così come nella missione dei Profeti e dei Messaggeri di Dio [...] Il loro (unico) dogma è la (presunta) necessità di conformarsi (in tutto) alla Ragione e a quanto gli

---

3 Cfr. Al-Jabartī, *Ajā'ib al-athār*, vol. 1, pp. 13-17.

esseri umani considerino buono (di volta in volta), secondo le loro passioni”<sup>4</sup>.

Per parte sua, Monaldo Leopardi non presenta nell'Autobiografia una descrizione articolata del corpo sociale. La sua visione, conforme ad una lunga tradizione organicistica e legittimistica, traspare però da numerosi passaggi, nei quali si può cogliere, appunto, una fondamentale consonanza con la prospettiva del suo contemporaneo egiziano, anche se il nobile recanatese mostra una più forte accentuazione di quella che definiremmo “autocoscienza di classe” aristocratica.

Anche per Monaldo, la società è un organismo orientato a Dio, e le gerarchie sociali sono indispensabili all'ordinato svolgersi della convivenza, che sarebbe invece ‘minata’ dalle idee libertarie ed egualitarie connesse alla Rivoluzione. Per lui, ai ceti nobili spetta l'esercizio delle funzioni di governo, e questi debbano marcare, tanto nei comportamenti morali quanto nelle forme esteriori, la propria distinzione da quelli che, con il linguaggio classista del tempo, vengono chiamati “ceti vili” ; questo, anche nella convinzione che i nobili debbano fungere da modello etico e ‘valoriale’ per gli altri ordini della società, inclusi gli stessi “plebei”. Una prospettiva affermata con estrema chiarezza in una articolata riflessione sul tema dell'abbigliamento, di cui citiamo qui un passaggio essenziale:

“Coloro che hanno immaginato di sconvolgere gli ordini della società e di rovesciarne le istituzioni più utili e rispettate hanno cominciato dall'egugliare il vestiario di tutti i Ceti, raccomandando la causa loro alla moda”<sup>5</sup>.

Per entrambi gli autori, quando l'ordine sociale divinamente ispirato è minacciato dall'esterno, tanto da più forze che sono portatrici di valori alternativi a quelli tradizionali, la soluzione autentica non può dunque venire da un rovesciamento interno alla società, che

---

4 Citazione secondo Delanoue, *Moralistes et politiques*, Vol. 1, p. 71.

5 Leopardi, *Autobiografia*, p. 65.

porti il popolo ad abbracciare le armi, con esiti imprevedibili e potenzialmente esiziali per la vita materiale e e spirituale della comunità.

Piuttosto, occorre innanzitutto praticare una resistenza interiore, che preservi intatta la morale individuale e collettiva da eventuali deviazioni, ed affidare ai rappresentanti ‘legittimi’ della comunità locale un ruolo di mediazione e negoziazione con i poteri nemici che possa mitigare gli effetti nocivi dell’occupazione, in attesa che la Provvidenza, per il tramite delle forze ‘legittimamente’ designate a combattere il nemico (come gli eserciti regolari) o per altre insondabili vie, risponda alle preghiere degli oppressi e ne decreti la liberazione.

In questa ottica, si comprende bene un altro punto di contatto tra le esperienze dei due autori: sia al-Jabartī che Monaldo, pur senza mai rinunciare alle proprie convinzioni filosofiche e religiose, si troveranno infatti, in forme diverse, a svolgere una opera di mediazione tra il proprio popolo e i poteri di occupazione. Nel caso di al-Jabartī, tale mediazione si concretizza in un cauto e consapevole ‘collaborazionismo’, con la partecipazione al *Divan* istituito dai Francesi come teorico organismo di rappresentanza delle istanze locali (su cui si rinvia all’altro nostro articolo nel presente volume). Per parte sua, Monaldo rifiuterà di servire in alcun modo la “Repubblica”, ma si impegnerà costantemente sia per evitare inutili e controproducenti azioni di resistenza militare della popolazione, sia per mitigare, ove possibile, i rigori dei poteri di occupazione e le loro offese ai beni materiali, morali e spirituali della popolazione.

In entrambi i casi, sarebbe riduttivo voler ricondurre tali atteggiamenti a mere valutazioni di interesse personale, o alla pur innegabile volontà di difendere il primato sociale, sentito più come una responsabilità che come un privilegio, del proprio gruppo di appartenenza: l’aristocrazia per Monaldo, la categoria dei “sapianti” per al-Jabartī. Al fondo di questa pragmatica volontà di moderazione sta infatti, per entrambi gli autori, un senso profondo di rispetto, religiosamen-

te ispirato, per la vita di ogni essere umano, al di là delle distinzioni sociali, confessionali e ideologiche.

Commentando, ad esempio, la prima rivolta del Cairo (ottobre 1798), al-Jabartī critica aspramente quegli esponenti della categoria dei “sapianti” che sobillano il popolo, senza considerare le conseguenze dei loro atti e dimenticando di trovarsi soggetti al potere degli occupanti; in altre occasioni, egli condanna senza ambiguità un massacro di cristiani egiziani, come pure le esecuzioni sommarie di prigionieri francesi ordinate da un comandante ottomano. Analogamente, Monaldo Leopardi interverrà più volte, spesso con notevole rischio personale, per dissuadere la popolazione (e persino un comandante pontificio) da azioni militari che avrebbero causato rappresaglie sanguinose e devastazioni più gravi di quelle già subite; e quando si troverà, su richiesta degli insorgenti momentaneamente vittoriosi, a svolgere per un breve tempo la funzione di Governatore della città di Recanati, si adopererà per evitare vendette o regolamenti di conti nei confronti di coloro che si erano compromessi con la Rivoluzione. Inoltre, dimostrerà una costante capacità di dialogare con gli occupanti francesi, al di là delle nette distinzioni ideologiche, ispirata innanzitutto dalla serena convinzione che al fondo di ogni “nemico” vi sia comunque un essere umano.

In questo ambito, risulta essenziale chiarire un aspetto. Sebbene urticante per la nostra sensibilità moderna, il dispregio aristocratico per i ceti “plebei”, espresso in vario modo dagli autori (e più esplicitamente da Monaldo), non va confuso con un disprezzo per le singole persone, ciascuna delle quali, al di là del suo ceto e delle sue funzioni, è considerata come portatrice di un’anima divina e immortale. In questa logica, né Monaldo né al-Jabartī riterrebbero lecito ‘sacrificare’ le vite dei ceti popolari all’affermazione di ideali astratti o alla difesa dell’ordine costituito. È un punto nel quale si manifesta un aspetto essenziale della sensibilità controrivoluzionaria di questi autori, intesa come rifiuto dell’idea stessa di rivoluzione violenta.

Tuttavia, “controrivoluzione” non vuol necessariamente dire ri-

futo di ogni innovazione, o di qualsiasi riforma che possa consentire un miglioramento delle condizioni di vita individuali e collettive. In entrambi gli autori qui considerati, anzi, il rispetto profondo per gli esseri umani trova espressione in una significativa apertura al progresso scientifico e tecnologico, purché condotto entro termini compatibili con la religione (in linea con una lunga tradizione di ‘enciclopedismo’ medievale), e in una notevole attenzione al funzionamento della giustizia.

Nella sua opera storica, al-Jabartī dimostra autentica curiosità per gli strumenti ed i laboratori scientifici allestiti dai Francesi presso l'*Institut d'Égypte* e dichiara senza mezzi termini la sua ammirazione per il carattere garantista del sistema giudiziario francese, che si palesa nel regolare processo intentato persino contro Sulaymān al-Ḥalabī, sebbene questi sia stato arrestato in flagranza di reato per l'assassinio del comandante Kléber, il capo stesso della forza di occupazione.

Analogamente, Monaldo Leopardi commenterà con amarezza, nell'Autobiografia, alcuni aspetti di arbitrio del sistema giudiziario (di cui sarà vittima egli stesso) e profonderà, in tutta la sua vita, un notevole impegno nelle scienze, nelle arti e nelle lettere. Oltre a mettere insieme la formidabile Biblioteca che nutrirà la geniale sensibilità di Giacomo e di Paolina, ed a partecipare attivamente ai dibattiti scientifici e filosofici del suo tempo, Monaldo promuoverà con forza alcune innovazioni pratiche di primaria importanza, dalla diffusione del vaccino contro il vaiolo nel territorio recanatese alla sperimentazione delle più avanzate tecniche di produzione agricola, il cui esempio più significativo consiste forse nel tentativo di bonifica, con l'impegno di settanta coltivatori fatti venire appositamente dalle Marche, di una vasta area selvosa intorno alla Casetta Mattei a Roma.

Lungi dal lasciarsi racchiudere nel cliché di cupo oscurantismo troppo spesso assegnato ai ‘controrivoluzionari’, al-Jabartī e Monaldo Leopardi sembrano dunque rappresentare piuttosto, ad uno

sguardo più attento alla complessità delle cose, due figure che tengono insieme, nelle rispettive realtà, tradizione e innovazione. Nelle loro opere, la volontà di conservare gli elementi essenziali dell'identità delle rispettive comunità, si accompagna infatti alla forte disponibilità ad accogliere, o a promuovere, cambiamenti ritenuti utili alla vita materiale e spirituale delle persone, traendo beneficio dalle scoperte e invenzioni elaborate nei più diversi ambiti del sapere.

Eredi consapevoli ed orgogliosi di visioni teocentriche messe a dura prova dalla Modernità secolarizzante, Monaldo e al-Jabartī non si limitarono ad arroccarsi in una difesa acritica del passato, ma cercarono, in forme diverse ma con sensibilità spesso affini, di vincere la sfida del futuro.

Nelle rispettive situazioni storiche, questi due pensatori controrivoluzionari sembrano così aver anticipato un atteggiamento di 'conservatorismo riformatore' – o di 'riformismo conservatore' – che nel corso del diciannovesimo secolo trovò più ampio e articolato sviluppo, con grande varietà di forme e di esiti, su entrambe le sponde del Mediterraneo.

*Bibliografia minima*

- AL-JABARTĪ, ‘Abd al-Raḥmān, *‘Agā’ib al-athār fi l-tarājim wa-l-akhbār*. Taḥqīq: ‘Abd al-Raḥīm ‘Abd al-Raḥmān ‘Abd al-Raḥīm. Taqdim: ‘Abd al-‘Azīm Ramaḍān. Al-juz’ al-awwal, Al-Qāhira (Il Cairo), Maṭba‘at Dār al-Kutub al-Miṣriyya, 1997.
- AL-JABARTĪ, ‘Abd al-Raḥmān, *Maḥbar al-taqdīs bi-zawāl dawlat al-faransīs*. Taḥqīq: ‘Abd al-Raḥīm ‘Abd al-Raḥmān ‘Abd al-Raḥīm. Al-Qāhira (Il Cairo), Maṭba‘at Dār al-Kutub al-Miṣriyya, 1998.
- CECERE, Giuseppe, “Da Carlo Alberto a Fârûq. Monarchie costituzionali e processi risorgimentali in Italia ed Egitto tra Otto e Novecento”, in AA.VV., *L’influenza del Risorgimento italiano sulla nascita della coscienza nazionale in Egitto. Atti del Convegno organizzato dall’Ambasciata Italiana d’Egitto e dall’Istituto Italiano di Cultura, Il Cairo, nell’occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell’Unità d’Italia*, Roma, Il Veltro Editrice, 2011, pp. 35-44.
- DE MAISTRE, Joseph, *Oeuvres complètes de J. de Maistre*, Lyon, Vitte et Perrussel, 1884-1886.
- FANTONI, Nada, *La “Voce della Ragione” di Monaldo Leopardi (1832-1835)*, Firenze, Sef (Società Editrice Fiorentina), 2004.
- LEOPARDI, Monaldo, *Dialoghetti sulle materie correnti nell’anno 1831*, Pesaro, Nobili, 1832.
- LEOPARDI, Monaldo *Prediche recitate al popolo liberale da don Musoduro, curato nel paese della Verità e nella contrada della Poca Pazienza*, Pesaro, Nobili, 1832.
- LEOPARDI, Monaldo, *Autobiografia*, a cura di Anna Leopardi, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1993.
- LEOPARDI, Monaldo, *Tutti i dialoghi*, a cura di Gianandrea de Antonellis, Chieti, Solfanelli, 2019.
- PANZINI, Alfredo, *Vita, carattere e opinioni del nobile uomo Monaldo Leopardi*, Bologna, Boni, 1997.

# Guerra per bande

ALVISE MANNI

Ad Urbisaglia (MC) l'appuntamento di "STORIE MARCHIGIANE. Le Insorgenze Antifrancesi nelle Marche del 1796 – 1799", Convegno Itinerante e "La Hoz, il Ribelle" Dramma Storico è stato caratterizzato dal fatto che si rischiato di non tenersi (per mancanza di pubblico), ma che alla fine il Teatro Comunale "San Giorgio" si è animato "spontaneamente" di spettatori attenti.<sup>1</sup>

Abbiamo cercato in modo succinto (per dare spazio alla consueta recitazione parziale del Dramma Storico) di citare delle fonti per intraprendere lo studio di questo periodo così turbolento e variegato caratterizzato dalle diffuse Insorgenze Antifrancesi in Italia alla fine del XVIII secolo.

Sandro Petrucci – 20 anni fa – nel suo importante saggio scrive (vd. Fig. n. 1):

*L'Insorgenza è un fenomeno storico che necessita ancora di essere descritto in maniera adeguata. Di essa si conosce ancora poco, in quanto ha subito la sorte dei vinti: la sua memoria è stata rimossa dal patrimonio nazionale e al grande pubblico è arrivato – posto che sia arrivato – solo qualche mozzicone della sua storia, qualche nome scompagnato – sanfedismo, "cardinale Ruffo", Vandea, fra Diavolo, terrore bianco –, per lo più guarnito di aggettivi – fanatico, oscurantista, retrivo –, che equivalgono ad altrettanti giudizi, politici e morali, aprioristicamente negativi. Invece si tratta di un movimento di popolo fra i maggiori e i più*

---

1 Questo breve scritto è la sintesi dell'intervento tenuto il 2 Aprile 2023 dal sottoscritto intitolato "Guerra per Bande".

*sentiti che l'Italia abbia mai conosciuto, un'ampia pagina di storia patria, che ha visto la mobilitazione del popolo in maniera – per usare termini cari al gergo del “politicamente corretto” – senz'altro più intensa e corale di quella che ha accompagnato la vicenda risorgimentale.<sup>2</sup>*

Tante Bande e tanti Capi-massa o Comandanti, dalle più disparate provenienze e vissuti.

Nel 1799 Filippo Pallotta, Comandante la 4<sup>a</sup> Compagnia di Giuseppe Vanni,

*...l'11 giugno, al momento del passaggio del territorio della valle del Chienti all'insorgenza, entrò in Urbisaglia.<sup>3</sup>*

Il più famoso dei capi dell'insorgenza fu probabilmente Giuseppe Costantini, *alias* Sciabolone: nato a Lisciano (AP) nel 1758, si unì a La Hoz nel 1799 (con cui era in buoni rapporti)<sup>4</sup> e morì a Capua (CE) nel 1808. Il suo nome faceva tremare i Francesi. Fu risoluto e coraggioso. Divenne brigadiere generale ed ebbe il controllo militare del territorio tra i fiumi Tronto e Tesino.<sup>5</sup>

Dal libro del 2004 di Raniero Capponi, “*Morrovalle napoleonica. Amministrazione e circoscrizione (1808 – 1814)*”, che analizza un lasso temporale immediatamente successivo a quello che abbiamo preso in esame, veniamo resi edotti con acribia delle conseguenze della circoscrizione (o della leva militare) obbligatoria pluriennale che genera prima la renitenza alla stessa e poi il conseguente darsi alla macchia ed al banditismo.

Scriva così il suddetto Capponi:

---

2 SANDRO PETRUCCI, *Le insorgenze antifrancesi nelle Marche (1797 – 1799)*, 2003, p. 6.

3 IDEM, *Le insorgenze antifrancesi nelle Marche (1797 – 1799)*, 2003, p. 84.

4 Vd. Fig. n. 2 (da Sandro Petrucci, *Le insorgenze antifrancesi nelle Marche (1797 – 1799)*, 2003, p. 137).

5 IDEM, *Le insorgenze antifrancesi nelle Marche (1797 – 1799)*, 2003, pp. 74 - 76.

*La renitenza e la diserzione, diffusi in tutto il Regno, sconvolsero il dipartimento del Musone. Già dalla prima leva del 1808 il numero dei refrattari fu enorme, tanto che le disperate autorità comunali incontrarono insormontabili difficoltà per completare il contingente loro assegnato... All'atto della suddetta estrazione non si trovò parte nessuno contadino della terza lista, a fronte degli inviti fatti loro precorrere. Quindi fu impossibile l'assicurazione di quelli colpiti dalla sorte.<sup>6</sup>*

La guerra dei resistenti è sempre una guerriglia ed i patrioti dagli invasori sono sempre chiamati “banditi”...

Anche il collega Giuseppe Cecere ha brevemente intrattenuto gli ospiti con la sua relazione sull'argomento prevista e quindi una parte degli attori hanno inscenato con la solita maestria un quadro del Dramma Storico.

---

<sup>6</sup> RANIERO CAPPONI, *Morrovalle napoleonica. Amministrazione e circoscrizione (1808 – 1814)*, 2004, p. 150.







# Note di regia

STEFANO COSIMI

Sono partito da considerazioni analoghe a quelle citate in *Il viaggio di La Hoz*, e quindi da un giudizio sospeso, certamente piuttosto critico al momento di trasporre in un testo teatrale il materiale acquisito sull'Insorgenza e su Giuseppe La Hoz, personaggio assolutamente interessante ma decisamente ambiguo.

Debbo però ammettere che il fascino dell'uomo, forse anche a ragione della breve vita, delle scarse notizie biografiche e di note caratteriali estreme è assolutamente da non sottovalutare e certamente tale da esercitare forti impressioni emotive e suggestioni su quanti, come me, hanno tentato di ricostruirne le gesta.

Il racconto si condensa in un'ora e mezzo e si basa principalmente su alcuni episodi salienti che lo vedono protagonista negli anni che vanno dal 1797 al 1799, mentre sullo sfondo si agitano la Repubblica Cisalpina, i difficili rapporti con i francesi, le Insorgenze.

Come si può intuire, per rendere il testo teatrale più scorrevole e accessibile per gli spettatori, sono state necessarie delle esemplificazioni, alcuni passaggi temporali sono stati resi più fluidi, caratterizzazioni sono state introdotte apportando anche alcune modifiche ai personaggi sia a vantaggio di una miglior definizione caratteriale del protagonista che per smorzare in alcuni passaggi la drammaticità dell'intreccio.

È il caso dei due capi-massa Sciabolone e fra Donato, per così dire ingentiliti, umanizzati, consentendo loro alcune battute di "alleggerimento".

Le donne sono personaggi di fantasia, ma assolutamente verosimili, se solo si attinge alla letteratura e alla storia del tempo e dei

luoghi: la colta e intrigante animatrice del proprio salotto letterario e politico, al tempo stesso agente del governo francese, la brigantessa napoletana che combatte prima per i Sanfedisti e poi per i capi-massa Insorgenti, che nelle Marche meridionali sono spesso a libro paga con i Borboni. Né poteva mancare la zingara, anch'essa napoletana, che con la sua lettura della mano di La Hoz, indugiano sulla linea della vita – “Stateve accorto, generà!” – aggiunge pathos all'intreccio. Nonostante la durata della pièce sia di circa un'ora e trenta minuti, si è preferito adottare l'atto unico, diviso in un prologo e otto quadri svolti senza soluzione di continuità, per non spezzare un ritmo che si vuole serrato – come la breve ma intensa vita del protagonista – ed evitare cali d'attenzione.

Prologo. Gli otto attori principali, raggruppati intorno all'Albero della Libertà, introducono la vicenda dal punto di vista storico, per poi lasciare il posto a un ballerino in abiti borghesi che, indossato il berretto frigio, danza intorno all'albero al suono del *Ça ira*.

Quadro uno. Il generale francese Monnier consegna in piazza d'armi a Milano il brevetto di generale di brigata a Giuseppe La Hoz, accompagnato dai fidi Domenico Pino e Pietro Teulié, anch'essi ufficiali della Repubblica Cisalpina. Poco dopo compare sulla scena madame Adeline Trouvé che va a congratularsi con Giuseppe, suo protetto. È questo, indubbiamente, il momento più “alto” del rapporto del giacobino La Hoz con i francesi. Una folla ostile rumoreggia quando viene suonata “La Marsigliese” e rumoreggia sino a che non viene ordinato il fuoco alla truppa presente.

Quadro due. Giuseppe la Hoz è a colloquio con madame Trouvé. Si manifestano le prime incrinature nella coscienza e nei convincimenti del giovane, che comincia a sentire il peso del sangue sparso nelle sue azioni contro gli Insorgenti e denuncia il sopruso ordito dal Direttorio francese, ai danni della costituzione della Repubblica

Cisalpina. Adeline tenta di minimizzare, ma sente che il suo potere su Giuseppe si sta incrinando. Appena costui esce, si materializza Monnier, sinora celato alla vista. Adeline è un agente francese e i due decidono di tenere sott'occhio il cisalpino.

Quadro tre. Nel corso di un incontro segreto a Milano tra Giuseppe, Pino e Teulié viene deciso di dare vita a una società segreta indipendentista, il cui fine ultimo è scuotere l'Italia da ogni dominio straniero. I due amici di La Hoz sembrano perplessi, ma finiscono per accettare la proposta in attesa di sviluppi. Che non tardano ad arrivare in una scena seguente, quando si apprende che *l'Armée d'Italie* è in fuga, tallonata dagli eserciti della Seconda Coalizione. Giuseppe attende impaziente l'arrivo dell'amico Pino, cui confida la sua immediata partenza per le Marche, ordinandogli di seguirlo con la truppa cisalpina il giorno seguente.

Quadro quattro. In una radura nell'entroterra marchigiano, un gruppo di Insorgenti canta la versione sanfedista della Carmagnola. Tra gli altri sono presenti i capi-massa Sciabolone e Fra Donato, la brigantessa napoletana Mariuccia e la zingara Filomena, entrambe sanfediste. L'arrivo improvviso di La Hoz viene accolto con le armi spianate, ma Giuseppe chiarisce subito di essere in contatto con uno dei capi e, riconosciuto, viene subito acclamato a loro capo militare. Da Mariuccia, subisce in tutta evidenza il suo fascino, Giuseppe viene a sapere che Domenico Pino ha trasgredito i suoi ordini consegnandosi a Monnier in Ancona insieme a tutto il contingente cisalpino.

Quadro cinque. Al campo degli Insorti arriva Adeline Trouvé che tenta, anche con l'arte della seduzione, di convincere Giuseppe a lasciarli e a tornare nel campo franco-cisalpino. Ma Giuseppe, ormai liberatosi dalla sua influenza, si rifiuta: egli si sente sempre un giacobino, sono i francesi ad aver tradito la rivoluzione. L'incontro termina con una scenata tra le due donne.

Quadro sei. È la volta di Monnier e poi di Pino a giungere al campo ribelle per convincere La Hoz a seguirli. Giuseppe rifiuta sdegnosamente, tacciando anche di tradimento l'amico Domenico. Quest'ultimo riesce però ad ottenere un breve cessate il fuoco in attesa di prendere la decisione di far arrendere la guarnigione di Ancona agli assediati.

Quadro sette. La notte seguente, mentre Giuseppe e Mariuccia sono in dolce colloquio, gli assediati, contravvenendo agli accordi presi, effettuano una sortita improvvisa che viene però infine respinta. Mentre Giuseppe e Domenico si fronteggiano armi in pugno, cercando a vicenda di convincersi, un fuciliere cisalpino lo ferisce a morte. Giuseppe spirava assistito dai suoi amici, cui si è aggiunto Teuliè.

Quadro otto. Molti anni dopo, mentre Pino, che nel frattempo ha lasciato i francesi per gli austriaci, è intento a scrivere le sue memorie, si materializza l'ombra di La Hoz. I due si rinfacciano i rispettivi cambi di schieramento, finché Domenico, stroncato da un infarto muore tra le braccia dell'amico, entrambi vagheggiando il lungo cammino che condurrà l'Italia all'indipendenza.

# LA HOZ, IL RIBELLE



## PERSONAGGI E INTERPRETI

Giuseppe De La Hoz Ortiz, <i>il Ribelle</i>	MATTIA STORANI
Adeline Trouvè, <i>agente francese</i>	PAOLA COSIMI
Domenico Pino, <i>generale cisalpino</i>	MATTIA BARTOLINI
Mariuccia, <i>la brigantessa</i>	ELENA CHERUBINI
Giuseppe Costantini, <i>detto Sciabolone</i>	MAURO DE LUCA
Donato De Donatis, <i>il frate</i>	GIORGIO GOBBI
Jean Charles Monnier, <i>generale francese</i>	PAOLO USMIANI
Pietro Teulié, <i>aiutante di campo di La Hoz</i>	ALESSANDRO PARRUCCI
Balbi, <i>fuciliere cisalpino</i>	ALESSIO FRISCOLANTI
Filomena, <i>la zingara</i>	BEATRICE CUCCHI
<i>Il ballerino</i>	LORENZO CAPRARI
<i>Un Insorgente</i>	ELIA GIROTTI
<i>Regia, disegno luci</i>	STEFANO COSIMI
<i>Scenografia</i>	BEATRICE CUCCHI, ELIA GIROTTI
<i>Costumi</i>	Massimo ELEONORI



Prologo



Il Ballerino (Lorenzo Caprari), Balbi (Alessio Friscolanti)



Jean Charles Monnier (Paolo Usmiani), Adeline Trouvé (Paola Cosimi), Domenico Pino (Mattia Bartolini), Giuseppe La Hoz (Mattia Storani), Pietro Teulié (Alessandro Parrucci).



Giuseppe La Hoz (Mattia Storani) con Adeline Trouvé (Paola Cosimi)



Gli Insorgenti: Mariuccia (Elena Cherubini), fra Donato (Giorgio Gobbi), Sciabellone (Mauro De Luca), un insorgente (Elia Girotti), Filomena (Beatrice Cucchi).



Fra Donato (Giorgio Gobbi), Giuseppe La Hoz (Mattia Storani), Pietro Teulié (Alessandro Parrucci), Sciabolone (Mauro De Luca).



Civitanova Alta, teatro Annibal Caro, il cast al termine della “prima”.



Civitanova Alta, Teatro Annibal Caro



Ascoli, Teatro dei Filarmonici, conferenza dopo lo spettacolo



La lapide posta sotto la Cappella dei Francesi nella Basilica della Santa Casa di Loreto.



## CONTRIBUTI

### **Stefano Cosimi**

È presidente dell'ass. cult. "La Torre che Ride", laureato in scienze politiche presso l'università della Sapienza di Roma. Generale di Brigata dell'Aeronautica Militare, ha lasciato nel 2001 il servizio attivo. Collabora con Enti istituzionali, Comuni e altre Associazioni per argomenti ed eventi di carattere culturale, in particolare Storia Contemporanea e Relazioni internazionali (Medio Oriente); organizza rassegne e spettacoli teatrali. È traduttore, autore di fantascienza, fantasy e testi teatrali.

### **Giuseppe Parlato**

Giuseppe Parlato è professore emerito di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma. Presiede la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice; è Commissario straordinario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea e Presidente della Sezione di Storia della Croce Rossa e della Medicina del Comitato Scientifico della Croce Rossa Italiana. Inoltre è Presidente del comitato scientifico di due istituzioni culturali che si occupano delle foibe e dell'esodo: il Centro Documentazione Multimediale della cultura giuliana, istriana, fiumana e dalmata di Trieste e il Comitato 10 Febbraio.

### **Giuseppe Cecere**

È professore associato di Lingua e letteratura araba all'Università di Bologna dal 2014. Opera da molti anni in Egitto e altri paesi arabi. Ricercatore associato dell'Institut Français d'Archéologie Orientale del Cairo (IFAO) dal 2009 al 2014, Visiting professor all'Università Ebraica di Gerusalemme (2014), poi alla Badr University in Cairo (2021-2022). Nel 2022 ha realizzato al Cairo, con le egittologhe Gihane Zaki (CNRS) e Valentina Gasperini (IFAO), il progetto internazionale «Gateway to Africa» sulla regione nubiana come crocevia di culture. Le sue ricerche riguardano principalmente la storia della mistica musulmana e la società egiziana medievale e moderna, con particolare attenzione alle relazioni interreligiose ed ai rapporti tra politica e religioni.

### **Luca Guazzati**

È giornalista professionista, ha lavorato alla Nazione di Firenze, è laureato con lode in Scienze politiche a Firenze, allievo di Spadolini. È stato direttore del quotidiano La Gazzetta di Ancona, Mondo del Lavoro, Radio Conero. Oggi dirige Senzaetà, network italiano della Sanità. Ha lavorato In Rai e come addetto stampa

della Regione Marche. È esperto di strategia di comunicazione, ha seguito otto campagne elettorali. Ha scritto 18 libri. È docente di comunicazione d'impresa e Storia del Giornalismo.

### **Alvise Manni**

Vive a Civitanova Marche (MC), dove è nato nel 1969.

Si è laureato in Lettere Classiche (Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana) a Macerata.

Studia la Storia Locale da quasi otto lustri.

È Presidente del Centro Studi Civitanovesi dal 2006, Fondatore, nel 1990, della Sede civitanovese dell'Archeoclub d'Italia e nel 2007 del Centro Studi Cariani.

Bibliotecario e Capo Scout AGESCI (Brevetto Gillwell).

Sposato con prole, dal 2021 è di ruolo (Storia dell'Arte) al Liceo di Macerata ma ora insegna Sostegno a Civitanova.



Stampato nel mese di ottobre 2023  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio regionale delle Marche

*grafica e impaginazione*  
Mario Carassai

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVIII - n. 407 ottobre 2023  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 199 6

*Direttore*  
Dino Latini

*Comitato di direzione*  
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani  
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Comitato per l'editoria*  
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 - Ancona  
Tel. 071 2298381

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

# 407

